CDLII SEDUTA

MARTEDÌ 2 OTTOBRE 1956

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente BO

INDICE

Comunicazioni del Governo:

Seguito della discussione:

AMADEO . . . . . *Pag.* 18363
DARDANELLI 18371
GUARIGLIA 18367
LUSSU 18353
MARTINO, *Ministro degli affari esteri* . . 18376
MOLÈ 18374
NEGARVILLE 18357

Disegni di legge:

Presentazione 18362

Interpellanze:

Annunzio 18383

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 18385
BARBARO 18385

Interrogazioni:

Annunzio 18384

Per una risposta scritta:

PRESIDENTE 18385
MARIOTTI 18385

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta di ieri.

CARELLI, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, alla terza Commissione affari esteri del 21 settembre, alla quale il Presidente del Consiglio volle intervenire in sostituzione del Ministro degli affari esteri assente per la conferenza di Londra, io chiesi, ed i colleghi si associarono tutti alla richiesta, che il Governo volesse fare alla riapertura dei nostri lavori delle comunicazioni sulla questione di Suez in Parlamento, poichè tutti fummo allarmati dal resoconto del discorso pronunziato dall'onorevole Ministro alla « Lancaster House » e riprodotto dal giornale ufficiale della Democrazia cristiana « Il Popolo ». Secondo quel resoconto risultava che il nostro Governo avrebbe aderito al ricorso alla forza, fallite tutte le vie diplomatiche. Il

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

Ministro degli esteri, con la lettura che ci fece del resoconto stenografico del suo discorso pronunziato alla Conferenza, dissipò molte delle nostre apprensioni, ma non tutte. Con le sue dichiarazioni di oggi le nostre apprensioni non sono scomparse. E dico subito fin dall'inizio che cosa noi temiamo ancora.

Noi temiamo il ricorso alla forza, per cui molto chiaramente chiediamo al Governo: 1) che l'Italia non si associ mai ad un eventuale ricorso alla forza; 2) che l'Italia faccia sapere a tempo e nelle forme che si riterranno le più opportune questa sua determinazione. Un ricorso alla forza sul canale di Suez, mentre non risolverebbe in nessun modo il contrasto con l'Egitto, non assicurerebbe neppure la viabilità del Canale, creerebbe un conflitto che travolgerebbe non soltanto tutto il Medio Oriente, ma aprirebbe la via ad un più vasto conflitto di cui non sarebbe difficile fin d'ora prevedere le conseguenze. Di questa assicurazione del Governo io credo che oggi ha bisogno il Parlamento e tutto il Paese.

Ciò premesso, noi non abbiamo dei dubbi sul metodo adottato dall'Egitto per liberarsi da una inferiorità che pesava sulla sua sovranità nazionale e sulla sua indipendenza. Tale inferiorità era spiegabile in rapporto alla situazione dell'Egitto e dell'impero Ottomano 70 anni fa, non oggi. Tuttavia anche le cause più giuste, e quella dell'Egitto è una causa giusta, esigono una giusta procedura per la loro soluzione. A nostro parere, in questa circostanza, la procedura adottata dall'Egitto non è giusta. Il metodo delle risoluzioni unilaterali degli impegni assunti nelle convenzioni e nei trattati internazionali, adottato come sistema, ci porterebbe molto lontano; i popoli rientrerebbero in una atmosfera di insicurezza permanente e la distensione internazione, che è stata raggiunta così laboriosamente dopo tanti anni di guerra fredda e talvolta anche di guerra calda, precipiterebbe di nuovo. Questo, lealmente, per l'Egitto e per il popolo egiziano la cui causa è giusta, e ad essa vanno tutte le nostre simpatie.

Ma che dire del contegno della Francia e dell'Inghilterra? Nazionalizzando la Compagnia, l'Egitto non è ricorso alla forza. Francia ed Inghilterra invece, nella loro risposta, hanno ricorso alla forza. Il loro contegno ha fatto in un baleno dimenticare gli errori di procedura dell'Egitto, e, superandoli tutti, ha scavato un abisso tra i governi franco inglese e la coscienza dei popoli, dovunque.

Due vie avevano i governi franco-inglese per rispondere col diritto ad una violazione del diritto: o ricorrere alla Corte internazionale dell'Aia, o ricorrere alle Nazioni Unite. Questi sono infatti i soli organismi internazionali competenti a pronunciarsi su queste materie, e i governi di queste due grandi potenze democratiche, che aspirano ad essere la guida della democrazia in Europa, dovevano dare un grande esempio alla coscienza giuridica e politica degli altri Paesi, di tutti i Paesi. Sono invece cadute parole grosse, molto grosse, e, quel che è peggio, sono accaduti fatti grossi: flotta inglese concentrata a Malta, quella francese a Tolone, spostamenti; l'Inghilterra annuncia la mobilitazione di mezzo milione di uomini e senza eufemismi si minaccia la guerra con atteggiamenti di intimidazione e di ricatto, proprio nello stesso tempo in cui si discute al Cairo e si prepara la Conferenza di Londra dei Paesi interessati. L'atto di forza, dunque, è verso l'Egitto, è verso i Paesi della stessa Conferenza. E poi concentramento di paracadutisti francesi a Cipro, proprio a Cipro, simbolo tragico di quello che è ancora e sempre imperialismo e colonialismo. (*Approvazioni dalla sinistra*).

E poi ci si stupisce che l'opinione pubblica dei popoli si schieri a favore dell'Egitto e contro i Governi della Francia e dell'Inghilterra. E quasi non bastasse tutto il frastuono preparatorio delle armi, ci si fa sapere che la forza è necessaria per far capitolare l'Egitto, chè altrimenti si incoraggia la riscossa dei popoli arabi, a cominciare da quello dell'Algeria. Sicchè tutto è chiaro, è semplice ed elementare. « Viva l'Egitto » è venuto a significare « Viva la liberazione di tutti i popoli oppressi ». (*Approvazioni dalla sinistra*).

È stato davvero un bel successo per la Francia e per l'Inghilterra, un bel successo d'azione diplomatica, abilissima, e di altrettanto abile agitazione democratica! Si è agito come si poteva agire 50 anni fa, quasi che mezzo mondo non avesse cambiato volto. Agire così è, dopo-

tutto, una dimostrazione di decadenza dell'apparato diplomatico, diventato sordo e cataletti-co sulle poltrone del *Quai d'Orsay* e del *Foreign Office*, che sono le stesse dei tempi della « belle époque », della regina Vittoria o di Delcassè. Nessuna meraviglia, quindi, che in India, Ceylon, Australia, Canadà, cioè Stati facenti parte del Commonwealth britannico, si siano levate voci autorevoli, molto autorevoli, da ogni settore, minaccianti il distacco dal Commonwealth britannico se si ricorre alla guerra. E il Pakistan, anch'esso membro del Commonwealth britannico, ha mandato ieri alla Conferenza non un vero e proprio delegato, ma un osservatore. E sono ben giustificate le riserve degli altri Paesi.

Nessuna meraviglia, ancora, che nella Conferenza annuale delle *Trade Unions* in Inghilterra, il mese scorso, all'unanimità si sia votata una risoluzione violentemente contraria all'uso della forza; e la violenza dell'opposizione laburista alla Camera dei comuni è troppo nota perchè io la rievochi qui. Opposizione non comune in Inghilterra, dove, sui problemi essenziali di politica estera, opposizione e governo, minoranza e maggioranza sono sempre d'accordo. Perciò Gaitskell ieri, alla Conferenza annuale del « Labour party », ha dichiarato che il Governo ha scisso la nazione in questo episodio. E il Partito liberale non ha agito differentemente.

Penso che nessuno in Italia trovi estraneo alla tradizione, al pensiero del Partito socialista italiano, l'atteggiamento del nostro Partito e quello dei suoi gruppi parlamentari in questa questione.

Che dobbiamo dire, noi socialisti, della condotta seguìta dal nostro Governo dall'inizio della vertenza fino ad oggi?

Di fronte alle critiche che da qualche settore, e non solo esterno, gli vengono rivolte, ci deriva un obbligo di serena lealtà: noi riconosciamo che il Governo non hà perduto la bussola, mentre parecchi l'hanno perduta; nè ha perduto la visione dei nostri interessi nazionali, essendo l'Italia fra i massimi Paesi interessati alla navigazione del Canale. Noi lamentiamo soltanto una certa lentezza, un destreggiamento forse eccessivo, nel timore di una maggiore libertà di azione, alla quale noi italiani avevamo e abbiamo tutto il diritto, poichè davvero, a nostro giudizio, non è in questione il Patto Atlantico. Che se, invece, è sempre in gioco anche per Suez il Patto Atlantico, come il Governo ritiene, bisogna ammettere che esso è ben in crisi e che il Comitato dei Tre Saggi, di cui fa parte l'onorevole Ministro degli affari esteri, incaricato di sviluppare l'articolo 2 del Patto Atlantico, dovrebbe proporre addirittura la revisione e l'aggiornamento di tutto il Patto.

E non è in gioco, a nostro avviso, neppure la cosiddetta solidarietà occidentale, la solidarietà europea, diciamo pure la vagheggiata Unione europea, chè pare proprio in questi giorni si voglia far rivivere molto gioiosamente quell'Unione europea, ricostruita proprio per Suez, contro gli Stati arabi. Una bella occasione!

La proposta di un ricorso all'O.N.U., l'Italia, a nostro avviso, avrebbe dovuto presentarla subito, in forma ufficiale, e non poco prima della seconda Conferenza (12 settembre) alla riunione del Consiglio dei ministri, o durante la stessa seconda Conferenza. Ricorso all'O.N.U., ma all'O.N.U. assemblea e non Consiglio di sicurezza, come dirò fra poco. Pensiamo anche che il quarto e il quinto punto della soluzione presentata dal delegato indiano, signor Menon, alla Conferenza del 16 agosto, meritassero, da parte del nostro Governo, una maggiore attenzione. L'organismo consultivo proposto dall'India — organismo consultivo rappresentante gli interessi degli utenti — e in più l'obbligo per l'Egitto del rapporto annuale alle Nazioni Unite, costituivano infatti, a mio parere, i punti favorevoli ad uno sviluppo verso una soluzione accettabile dalle due parti. Non si può disconoscere che l'India ha cercato costantemente, più di ogni altro, un punto di incontro e lo ha cercato anche durante la seconda Conferenza con i contatti permanenti del signor Menon coi rappresentanti egiziani al Cairo e dobbiamo supporre contemporaneamente anche per via diplomatica con Londra. Se non ho mal capito, da una lettura affrettata di tanti giornali, oggi l'intervento Gaitskell alla Conferenza del Labour Party a Blackpool punta proprio essenzialmente sul progetto indiano quale il più adatto ad essere sviluppato per arrivare a conclusioni accettabili.

Ma diamo il nostro plauso al nostro Governo per aver deciso la continuazione del sistema del *clearing* già precedentemente concordato con l'Egitto per il nostro pagamento delle tariffe di transito. E, mentre ci duole che tanto aspra e non giusta sia stata la reazione del *Quai d'Orsay*, siamo lieti che l'onorevole Martino abbia colto l'occasione di una intervista ad un giornale francese per chiarire i fatti e ristabilirli nella loro realtà e secondo il nostro diritto. Il Ministro degli esteri francesi ha quasi messo in stato di accusa il nostro Governo molto clamorosamente, mentre gli Stati Uniti fanno pagare sì il pedaggio alla vecchia Compagnia dai loro navigli battenti la bandiera nazionale, mentre la loro vera flotta, quella che batte bandiera del Panama, dell'Honduras e della Liberia, paga alla Compagnia egiziana.

Gli Stati Uniti d'America questa volta non hanno bruciato le tappe e, per una volta tanto, il signor Foster Dulles ha trattenuto qualcuno per la giubba sull'orlo del precipizio: fatto nuovo nella sua carriera diplomatica. Entreranno in gioco le elezioni presidenziali del prossimo novembre, entreranno in gioco essenziali interessi americani nel Medio Oriente e la volontà mai abbandonata di sostituirvi l'influenza britannica alla prossima scadenza, ma in questo contrasto dobbiamo prendere atto della sua azione moderatrice.

Adesso è in cantiere l'Associazione degli utenti: una grande cooperativa con scarsa cooperazione, lanciata all'improvviso, alla stessa insaputa della massima parte dei Paesi interessati e, naturalmente, all'insaputa dell'Italia. Che cosa sarà effettivamente questa cooperativa per cui il signor Foster Dulles nel suo intervento del 19 settembre alla conferenza di Londra sosteneva la necessità che non comporti nessun obbligo da parte degli associati? Una bella cooperativa! La staremo a vedere. Per ora sappiamo solo che Giappone, Pakistan, Etiopia non vi hanno aderito, che la Norvegia si riserva di decidere, che la Svezia e la Danimarca dovranno attendere che si pronunzi sul problema il Parlamento. Come si vede, una associazione perfetta, già dissociata nella nascita, in attesa di liquidazione.

Venerdì prossimo il problema sarà in discussione al Consiglio di sicurezza. Che può fare il Consiglio di sicurezza? Esso è competente a decidere sulla minaccia contro la pace o di un atto di aggressione, ma non esistendo l'atto di aggressione, esso può decidere solo della minaccia contro la pace, la quale è effettivamente reale. In questo caso, che è il solo caso attualmente sul tappeto, il Consiglio di sicurezza può prendere misure che non involgano l'uso della forza. Queste misure sono: misure economiche, sanzioni sulle comunicazioni ferroviarie, marittime, aeree, postali, telegrafiche, radioelettriche e, infine, massima sanzione, la rottura delle relazioni diplomatiche. Solo se queste misure provvisorie non siano adeguate, il Consiglio di sicurezza può intraprendere azioni di forza, azioni di guerra per mantenere la pace e la sicurezza internazionale. Ma non è da credere che per mantenere la pace — e non siamo ancora in stato di guerra — il Consiglio di sicurezza intenda scatenare la guerra. Sarebbe un bel Consiglio di sicurezza! D'altronde sia per le sanzioni, sia per le azioni di guerra, è necessario statuariamente il consenso di tutti i sette membri permanenti del Consiglio, e noi siamo già informati che questo consenso generale non ci sarà e che sarà certamente, in quel caso eventuale, esercitato il diritto di veto.

Dal Consiglio di sicurezza pertanto non può uscire che l'invito alle due parti per risolvere la loro controversia mediante negoziati. E siamo di nuovo al punto di partenza, quello cioè da cui si sarebbe dovuti partire immediatamente dopo il 26 luglio.

Ben diverso sarebbe stato se il ricorso fosse stato presentato all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, dove si può discutere di qualunque controversia che metta in pericolo la pace, e dove si possono formulare raccomandazioni di autorità a tutti i membri delle Nazioni Unite, raccomandazioni che, adottate a maggioranza semplice, avrebbero potuto influenzare verso una soluzione di compromesso l'una e l'altra parte. Ma tutto sta ad indicare che ormai è troppo tardi. D'altronde l'Assemblea generale non può prendere in esame una determinata controversia o una determinata situazione mentre ne discute il Consiglio di sicurezza stesso e il Consiglio di sicurezza può sempre aggiornare i suoi lavori e lasciare passare del tempo. Anche questo serve a qualche cosa. Sappiamo per esempio che la società degli assicuratori londinesi ha diminuito il tasso per

l'assicurazione dei navigli passanti per il canale di Suez. È già qualche cosa.

A mio parere, più semplice ed opportuna sarebbe stata la procedura del ricorso alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja, che è anche essa un organismo giuridico-politico delle Nazioni Unite. La Corte aveva tutta la competenza per giudicare e poteva anche indicare, nella sentenza, immediate misure cautelari a salvaguardia dei rispettivi diritti di ciascuna delle parti. Ma questa procedura, la più serena, avrebbe presupposto da parte dei franco-inglesi quella serenità che invece è stata subito perduta con tanto strepitosa minaccia di imminente ricorso alla forza.

In queste condizioni, che cosa si può ancora fare? Non sta a noi, ora che tutte le carte sono state già messe sul tappeto, dare ricette di soluzioni. Il Governo ha tutti gli elementi nelle sue mani per giudicare quale dovrà essere il suo contegno in rapporto con i nostri interessi nazionali e con gli interessi internazionali che, riconosco, hanno anch'essi la loro grande importanza.

L'azione del Governo deve sempre tendere ad ottenere il libero passaggio nel Canale nell'interesse degli utenti, di tutti gli utenti, nel rispetto della sovranità egiziana sul Canale e nel pieno riconoscimento della Compagnia egiziana; e questa libertà permanente di passaggio deve essere garantita e garantita per tutti. Oggi non è così, e non lo era neppure quando i britannici controllavano il Canale. Israele non passa. Ed anche se questo grosso inconveniente fosse subito sanato, la libertà di passaggio non può essere garantita in modo certo e permanente dal solo Egitto e tanto meno può essere garantito in modo sicuro e permanente dalla Francia e dalla Gran Bretagna, poichè se è vero che l'Egitto può bloccare il Canale, è anche vero che la flotta anglo-inglese può bloccare i due ingressi del Canale stesso.

È nella ricerca di questa garanzia di libero passaggio che sta essenzialmente la soluzione del problema, poichè su tutte le altre questioni e su tutti gli altri dettagli, anche importanti, non vi è nessuna difficoltà di raggiungere l'accordo, come ha dimostrato chiarissimamente la prima Conferenza di Londra, quando l'Associazione degli utenti non era stata ancora immaginata. È questa soluzione che occorre ricercare attraverso una forma negoziata. Deve essere una soluzione negoziata, non può essere che una negoziazione. Niente, quindi, sanzioni, di nessun genere, niente dirottamenti per il Capo di Buona Speranza e niente giganteschi concetti di oleodotti da costruire *ex novo;* niente ricorso alla forza che, al punto al quale siamo ormai giunti, non potrebbe essere adottata che in un solo modo: contro la decisione statutaria del Consiglio di sicurezza, fuori quindi della legalità del patto fondamentale che lega assieme le Nazioni Unite.

Onorevoli colleghi, io finisco come ho incominciato. Il nostro Governo non dovrà mai associarsi, nè direttamente nè indirettamente, ad un atto di forza, nè alla minaccia di un atto di forza, e deve farlo sapere a tempo. Noi chiediamo che il Governo agisca sempre per una soluzione pacifica, negoziata della vertenza, anche se questa richiederà del tempo. Il prestigio franco-inglese e la solidarietà occidentale sono l'ultimo argomento che possa legittimare l'uso della forza. L'Italia non può essere travolta nella responsabilità di un conflitto per il falso prestigio di Nazioni, di grandi Nazioni amiche, siano pure esse la Francia e l'Inghilterra. Il ricorso alla forza può essere legittimato soltanto se in conformità agli impegni e agli obblighi assunti da tutti verso lo statuto delle Nazioni Unite.

Questo stesso mio pensiero è stato espresso nella loro mozione alla Camera dei comuni dai deputati del *Labour Party,* e questo pensiero è riconfermato nella conferenza del *Labour Party* che dura tutt'oggi. I colleghi della maggioranza riconosceranno che noi siamo veramente, in questa nostra posizione, una volta tanto, in buona compagnia. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Negarville. Ne ha facoltà.

NEGARVILLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro degli esteri, vasti strati di opinione pubblica in queste ultime settimane hanno creduto di scorgere nella condotta dell'onorevole Martino sulla crisi di Suez quella tanto invocata iniziativa politica di cui il Paese ha più che mai bisogno per uscire da uno stato di soggezione che ci umilia,

che offende i nostri interessi nazionali e compromette la causa della pace. Certi atti sono apparsi ispirati da una visione responsabile della situazione internazionale e dei compiti che stanno di fronte al nostro Paese; persino certi scatti personali, certe vivacità polemiche sono stati visti come l'affermazione e la difesa di una linea politica conseguente. Ho l'impressione però che le comunicazioni fatte dal Ministro degli esteri stamane al Parlamento non abbiano pienamente soddisfatto le aspettative di questi vasti strati di opinione pubblica che costituiscono, non c'è dubbio, la maggioranza del popolo italiano. Certe reticenze, certe contraddizioni, certe eccessive prudenze possono essere comprese, non dirò giustificate, da chi non ignora la delicatezza del problema, ma non giovano a quei chiarimenti che il Paese invoca e che si fanno tanto più indispensabili se si tiene conto che si stanno sviluppando da noi determinate campagne di stampa le quali giungono fino a portare sul banco degli accusati il Ministro degli esteri, reo di non aver rinunziato al *clearing* per il pagamento del transito delle nostre navi nel Canale di Suez. Dalle comunicazioni di stamani dell'onorevole Martino trapelano i motivi di contrasto che, secondo la stampa di informazione, si sono manifestati in seno al Governo. Certi accenti del discorso sono forse piuttosto subìti che voluti, certe contraddizioni sono forse effetto della necessaria solidarietà governativa dopo un certo agitarsi di acque. Ma tutto ciò non cancella l'impressione che sulla questione di Suez la nostra politica corra il pericolo di una pericolosa involuzione.

Il Ministro degli esteri ha affrontato la crisi di Suez con una critica all'atto unilaterale del governo egiziano, il quale, con la nazionalizzazione della Compagnia, avrebbe seriamente compromesso il valore dei patti internazionali. Il problema dei diritti sovrani dell'Egitto sulle proprie ricchezze avrebbe potuto essere risolto, secondo l'onorevole Martino, nel 1968 con una revisione del Patto di Costantinopoli che scadrà precisamente tra 12 anni. La crisi avrebbe dunque origine in un « illecito giuridico » (sono le parole dell'onorevole Ministro). Ridotta a così spicciola spiegazione, la causa della crisi di Suez perde i suoi connotati. Una situazione storica della più grande importanza ed attualità assume le proporzioni di una lite da tribunale civile; il moto di emancipazione totale di Paesi inchiodati fino a ieri al destino di colonie o semi-colonie viene giudicato col metro di una procedura giuridica sconsigliabile.

È vero, ci sono patti e trattati internazionali che regolano i rapporti tra le Nazioni; è vero, l'osservanza di questi patti e trattati è condizione per la pacifica convivenza internazionale; è ancora vero che la denuncia dei patti e dei trattati non può, di norma, essere unilaterale. Ma, signori, guai a noi se riducessimo la storia del mondo, anche del mondo moderno, all'angusto terreno della procedura nei rapporti giuridici internazionali! Se così facessimo, confonderemmo le cause accidentali con le cause più profonde della vita e dello sviluppo dei popoli e in una situazione come quella che stiamo attraversando, è essenziale, ai fini delle nostre scelte politiche, sforzarci di andare alle cause profonde, avendo occhi per il grande quadro di un mondo, in cui Paesi sino a ieri sottoposti a sfruttamento coloniale si affacciano oggi con decisione e fermezza alla ribalta della storia affermando la propria indipendenza e la propria sovranità nazionale. La crisi di Suez è un episodio della più grande importanza nel quadro di questa nuova realtà mondiale caratterizzata dalle lotte e dalle vittorie per la totale indipendenza dei popoli oppressi. Queste lotte e queste vittorie non possono non rompere l'equilibrio preesistente, fondato sulla colonizzazione e sull'accaparramento delle risorse dei Paesi coloniali; queste lotte e queste vittorie rompono tale equilibrio per crearne un altro, fondato sulla libera disposizione dei propri beni da parte dei Paesi che prima erano colonie, sulla libera scelta delle loro amicizie, sul loro diritto di decidere liberamente del proprio destino. È questo il terreno su cui è sorta la crisi di Suez, terreno in cui c'entra anche la procedura unilaterale che distrugge la Convenzione del 1888, ma in cui c'entra soprattutto la ostinata, feroce resistenza dell'imperialismo anglo-francese nella difesa dei propri vantaggi economici, della propria potenza politica nel Mediterraneo orientale. Ed è per l'atteggiamento intransigente, minaccioso, oltranzista della Francia e dell'Inghilterra che la crisi ha assunto aspetti tanto drammatici che un giornale del partito di maggioranza ebbe a

scrivere, una ventina di giorni fa, che il mondo è stato portato un'altra volta sull'orlo della guerra.

La storia dell'azione diplomatica e politica sviluppatasi attorno alla crisi di Suez ci è nota; il ministro Martino l'ha rapidamente richiamata stamane per mettere in rilievo la parte che in essa ha avuto il nostro Paese. Di una cosa dobbiamo dare atto all'onorevole Martino: di aver chiarito che la sua condotta è sempre stata ispirata alla volontà di risolvere la crisi mediante trattative, cioè senza il ricorso alle armi. Consideriamo altamente positiva questa affermazione, soprattutto quando, non solo fuori d'Italia, ma anche in Italia, c'è chi invoca l'uso della forza come il mezzo più efficace per ricondurre la situazione alla normalità. Sciagurata invocazione, e ancora più sciagurate le misure di carattere bellico adottate dalla Francia e dall'Inghilterra con l'invio di armi ed armati nell'isola di Cipro, considerata base di partenza per un attacco all'Egitto.

Prendiamo dunque atto che l'Italia esclude il ricorso alla forza; discutiamo allora dei mezzi adottati dalla nostra diplomazia per una azione coerente con tale impostazione.

Dalla prima alla seconda Conferenza di Londra, ed ancora nelle dichiarazioni di stamani del Ministro degli esteri, risulta che la posizione ufficiale dell'Italia rimane legata a quella solidarietà atlantica nel quadro della quale dovrebbe prendere rilievo la nostra linea favorevole ai negoziati ed avversa ad un conflitto armato. Lungi da noi la richiesta di un rovesciamento di alleanze; noi pensiamo che la pace si consoliderà definitivamente nel mondo solo quando il mondo non sarà più diviso in blocchi militari, cioè quando non esisteranno più nè il Patto atlantico nè il Patto di Varsavia. Ma prima di arrivare a quel giorno noi riteniamo che, anche nell'àmbito del Patto atlantico, l'Italia ha una funzione da compiere e che questa funzione sarà compiuta se si segue una politica che non ci vincoli ad ogni passo alla cosidetta solidarietà occidentale, la quale è in realtà una formula che fa comodo a coloro che nel gruppo dei Paesi atlantici assumono le posizioni più intransigenti o addirittura aggressive e che a questa loro posizione pretendono di legare la sorte degli altri Paesi.

Si guardi più da vicino questo Patto atlantico, le sue mire di ieri e di oggi, per comprendere le ragioni della sua crisi ormai ammessa da tutte le parti. Il Patto atlantico è sorto come un'alleanza politico-militare tra Paesi che avevano fatto perno della loro politica l'anticomunismo aggressivo. Il suo primo obiettivo, da alcuni apertamente confessato, da altri più o meno abilmente mascherato, è stato di portare all'esasperazione la guerra fredda, fino a determinare una situazione che rendesse possibile l'aggressione contro i Paesi di nuova democrazia o contro l'Unione Sovietica. Lo so che oggi si negano queste cose; ma basterebbe osservare una carta dell'Europa e dell'Asia, segnando con un puntino tutte le basi militari che gli Stati Uniti — potenza-guida del Patto atlantico — hanno stabilito attorno ai Paesi che stanno al di là della cosiddetta « Cortina di ferro », per renderci conto di un accerchiamento vero e proprio dell'Unione sovietica e degli altri Paesi che si sono dati un ordinamento socialista o di tipo socialista.

Si è detto e si dice che tale accerchiamento doveva servire a contenere l'espansionismo sovietico, espansionismo che ieri avrebbe dovuto essere conseguito con la forza delle armi e oggi — chissà perchè — mediante quella competizione economica la quale sta alla base della politica di distensione invocata dai popoli di tutto il mondo. L'obiettivo aggressivo del Patto atlantico in direzione del mondo socialista è oggi alquanto attenuato, bisogna riconoscerlo. Bisogna riconoscere che ciò è avvenuto grazie a quegli innegabili successi che la politica di distensione ha raggiunto, con l'incontro di Ginevra del 1955 che resta, fino ad oggi, il momento più positivo della marcia verso la pace.

Ma la sostanza conservatrice e reazionaria del Patto atlantico non è morta con il sorgere dello spirito di Ginevra; certe follie aggressive hanno fatto marcia indietro, anche se non sono ancora del tutto scomparse, mentre un'altra funzione è sorta e si va affermando: quella di contenere, respingere e soffocare i moti dei popoli coloniali verso la loro indipendenza.

La crisi di Suez ci dà la prova di questa sostanza imperialistica e colonialistica del blocco atlantico. Di fronte alla decisione del Governo egiziano di nazionalizzare la Compagnia del canale di Suez, il blocco atlantico si è risen-

tito come di un atto di aperta provocazione. Ma cosa c'entrava e cosa c'entra il Patto atlantico in una questione che può, sì, ledere particolari interessi di questo o quel Paese che partecipa al Patto atlantico, ma che non ha assolutamente alcun carattere di ostilità e tanto meno di provocazione contro il Patto come tale? Eppure, si è invocata, sulla questione di Suez, la solidarietà occidentale; eppure, in nome di codesta solidarietà, si è creata una crisi politica piena di minacce che già ha fatto sfiorare al mondo il rischio di una nuova guerra.

Questa situazione paradossale contiene però — e non potrebbe non contenerli — tutti gli elementi di una crisi profonda nel Patto atlantico, la quale crisi sorge dagli opposti interessi dei diversi Paesi del blocco di fronte al problema di Suez oggi, di fronte al problema più generale dell'indipendenza dei popoli coloniali dell'Asia e dell'Africa forse domani. Queste contraddizioni scoppiano e scoppieranno apertamente. Guardatela da questo punto di vista, la crisi di Suez.

La Francia e l'Inghilterra sono colpite nel loro prestigio e nei loro interessi imperialistici dalla nazionalizzazione del Canale; l'Italia, invece, non è colpita nè nel suo prestigio nè nei suoi interessi economici, tutt'altro! Eppure, l'Italia dovrebbe marciare, in nome della solidarietà occidentale, a fianco della Francia e dell'Inghilterra, magari fino alla guerra, se sarà necessario, per far capitolare l'Egitto e per calpestare i diritti sovrani di un Paese indipendente, per far ritornare questo Paese al rango di colonia, saccheggiata dal capitalismo anglo-francese. Il conflitto di interessi fra l'Italia, da una parte, e gli anglo francesi, dall'altra, è troppo evidente, è troppo clamoroso perchè si possa giungere ad un adeguamento totale della nostra politica con la politica imperialistica della Francia e dell'Inghilterra.

Di qui le differenti posizioni, di qui la discordia, di qui uno degli aspetti più attuali della crisi che si sviluppa all'interno del blocco atlantico. Che valore concreto può avere, di fronte a questa realtà, la professione di fede atlantica, ripetuta ancora stamane dal ministro Martino, che pone a base della nostra politica estera la solidarietà occidentale? Direi che il suo valore è piuttosto scarso.

Mi si obietterà che il ministro Martino ha soggiunto che la solidarietà con gli alleati non vuol dire condiscendenza a tutti i loro desideri. Benissimo: era tempo che questa dichiarazione partisse dal banco del Governo. Onorevole Ministro, questa dichiarazione è molto impegnativa.

Dunque nessuna rottura di alleanze, ma difesa di una linea politica che corrisponda ai nostri interessi nazionali sotto tutti gli aspetti economici, politici, morali. È questa la politica estera che consente l'iniziativa. È questa la politica estera che noi invochiamo. Mi sia consentito, onorevole Martino, di osservare che tale politica esige coerenza, più coerenza di quell'altra, da noi sempre tenacemente condannata, che consisteva, o forse consiste ancora, nella supina acquiescenza ai desideri dei più potenti alleati. A questo proposito trovo che nella divisione delle parti, alla prima conferenza di Londra, a cui ella ha accennato, l'Italia ha avuto un compito piuttosto ingrato essendo stata scelta come Paese incaricato di far presente al Governo egiziano il pericolo che questo Governo avrebbe corso non accettando il piano Dulles. Il piano Dulles, dopo tutto, era un *ultimatum* vero e proprio, e non mi pare ci si possa vantare di un passo diplomatico che aveva lo scopo di piegare — sia pure sotto forma di consiglio — il Governo egiziano alla capitolazione.

Piuttosto vorrei ricordare che proprio nei giorni in cui il Comitato dei 5 discuteva con Nasser al Cairo, armi ed armati franco-inglesi si concentravano a Cipro. In questa circostanza, che rese assai più drammatica la situazione, l'Italia non sentì il bisogno, anzi il dovere, di denunciare pubblicamente la grave minaccia ed i pericoli che la Patria stava correndo, denunciandoli magari in nome della solidarietà occidentale.

Che dire della nostra adesione incondizionata all'Associazione degli utenti? È vero, noi aderiamo a tale Associazione perchè la consideriamo uno strumento di trattative sul piano tecnico, ma altri l'ha voluta con intenti ben diversi. Allora la nostra adesione è perlomeno condizionata ai fini che noi attribuiamo a tale Associazione, fini che sono diversi da quelli che le attribuiscono la Francia e l'Inghilterra. Questo e molti altri dubbi sorgono dall'esame

di tutta la nostra azione diplomatica di queste ultime settimane. Io ve li risparmio quasi tutti perchè mi preme affrontare un altro tema della nostra politica estera che la crisi di Suez rende particolarmente acuto ed attuale: il tema di una politica mediterranea dell'Italia.

Esiste la possibilità di una politica mediterranea dell'Italia, la quale, bene inteso, non abbia niente in comune con quella politica mediterranea che ha sempre ispirato i gruppi più reazionari del capitalismo italiano, i cui atti più clamorosi sono stati la stolta retorica e le avventure guerresche del cosidetto impero fascista? Questa possibilità esiste. Ebbene, nella ricerca dei suoi caratteri si scopre l'enorme importanza che avrebbe nel nostro Paese, per la causa della pace, una politica mediterranea che affondasse le sue radici nella concreta situazione mondiale di oggi.

Nel passato, e intendo qui alludere alla politica mediterranea e coloniale che va da Crispi a Mussolini, le forze reazionarie della borghesia capitalista italiana elaborarono e perseguirono una politica di espansione oltre i confini nazionali che, in funzione anche inglese, avrebbe dovuto risolvere le interne difficoltà dovute alla nostra arretratezza economica. L'ideologia di questa piattaforma politica non poteva che essere antiliberale perchè a rappresentare l'equilibrio europeo erano allora l'Inghilterra e la Francia che dalle rivoluzioni liberali avevano tratto non pochi vantaggi e non poca potenza.

Il fascismo portò all'esasperazione tale politica con le sue avventure militari accompagnate dalla demagogia del « posto al sole », dell'odio contro « il popolo dei 5 pasti » e dalle fatali catastrofiche conseguenze che questa demagogia e questa politica ebbero per l'Italia.

Ben si comprende quindi come i movimenti politici italiani che sconfissero il fascismo si presentassero, obiettivamente e consapevolmente, purificati dalle nostalgie colonialiste e mediterranee. Ben si comprende come l'Italia, indipendentemente dal Trattato di pace, si presentasse, dopo il 1945, come una nazione occidentale che più di ogni altra fosse disposta e capace di liquidare, con il retaggio coloniale, ogni residuo di imperialismo. Questo atteggiamento, però, non doveva, e non deve, significare una passiva accettazione della egemonia inglese nel Mediterraneo e nel mondo. La guerra, la sua conclusione e ciò che è avvenuto in seguito hanno liquidato per sempre un certo tipo di politica mediterranea ed hanno offerto all'Italia ben altra scelta che non quella tradizionale che oscillava tra le avventure militari e l'accettazione della egemonia franco-inglese. Basta pensare al rapido e imponente sviluppo dei popoli coloniali nella lotta per l'indipendenza e alla grandiosa vittoria ottenuta in molti Paesi, per concludere che l'Italia può oggi fare una politica mediterranea non più colonialista, ma di collaborazione e di integrazione trattando direttamente con Stati sovrani emancipati dalla tutela dell'imperialismo anglo-francese. Queste novità spingono il nostro Paese a rinnovare le sue più antiquate strutture economiche per liberarsi dalle imposizioni di quei gruppi reazionari che hanno la loro potenza nei grandi monopoli e a tener conto, sul piano politico, dell'apporto positivo che le masse lavoratrici possono fornire ad una politica mediterranea di collaborazione e di integrazione che avrebbe la sua base sociale e nazionale nelle forze democratiche e progressive del Paese.

È chiaro che questa politica, che noi profondamente auspichiamo e per la quale lottiamo, non ha nulla di comune con l'esperienza crispina e con le guerre fasciste di aggressione. Essa rappresenta, in realtà, il superamento della tradizionale contraddizione sulla quale si è arenata fin qui la politica estera del nostro Paese.

Perchè le possibilità offerte dalla situazione seguìta alla seconda guerra mondiale, per una seria politica mediterranea, non sono state utilizzate dai Governi succedutisi in questi ultimi dieci anni alla direzione del Paese? I due uomini politici che diedero maggiore impulso alla politica estera italiana, De Gasperi e Sforza, erano indifferenti o insensibili di fronte a tale possibilità? Rispondere a queste domande significa dare un giudizio su tutta la nostra politica estera dal dopo guerra ai nostri giorni. Mi pare che si possa innanzitutto affermare che De Gasperi e Sforza concentrarono in modo esclusivo la loro attenzione sul problema europeo. Per De Gasperi si trattava di un'Europa cattolica, geograficamente limitata, argine alle spinte disgregatrici. Per Sforza il compito del-

l'Italia democratica doveva consistere nel rimettersi in linea con la Francia e con l'Inghilterra nell'intento di soffocare all'interno ogni possibilità di ritorno verso posizioni avventurose di marca fascista. Ma tanto la politica di De Gasperi che quella di Sforza trovarono la loro omogeneità nell'inserimento dell'Italia in quel processo di rottura dell'unità mondiale che, all'insegna dell'anticomunismo, ha generato i blocchi contrapposti. La conseguenza è stata che ogni iniziativa, sul piano europeo, venne bloccata o deviata; mentre, sul piano extra-europeo, si è trovata di fronte allo sforzo anglo francese di riprendere le posizioni imperialistiche nei territori afro-asiatici a cui le autorità italiane hanno dato pieno sostegno.

È così che si spiega la mancanza, in questo dopo guerra, di una politica mediterranea dell'Italia. Da dieci anni in qua gli uomini che hanno diretto la nostra politica estera hanno rinunziato sistematicamente a cogliere ogni favorevole occasione per inserirsi con una funzione positiva nel grande moto storico che ha portato alla libertà l'intero scacchiere del mondo arabo e del Mediterraneo orientale. Mi si obietterà che nel clima di guerra fredda ben poche possibilità esistevano per l'Italia, limitata nelle sue iniziative dagli impegni del Patto atlantico, per una politica che urtasse in qualche modo gli interessi imperialistici della Francia e dell'Inghilterra. Ma questa obiezione scopre, da un lato, le conseguenze dannose dell'alleanza atlantica; dall'altro lato non spiega come il nostro Paese abbia mantenuto la sua passività anche negli anni più recenti quando, col progressivo affermarsi della distensione e col sempre più avanzato risveglio dei popoli del Medio Oriente, sono divenute relativamente più facili certe iniziative politiche, senza che si rendesse necessario un clamoroso rovesciamento di alleanze.

È questa passività, generata da un groviglio di contraddizioni, che ha reso e rende ardua la sua politica nella crisi di Suez, onorevole Martino. Tuttavia, ella ci ha detto di essere consapevole degli interessi italiani legati alla libera navigazione del Canale di Suez e noi chiediamo che questi interessi vengano sempre più apertamente e chiaramente dichiarati alla opinione pubblica italiana e mondiale. Noi ci auguriamo che dalla crisi di Suez esca uno stimolo nuovo per una politica nuova di pace e di collaborazione tra i popoli.

Tale politica ha dei nemici potenti, onorevoli colleghi, non solo fuori dell'Italia ma anche in Italia. Si abbia il coraggio di denunziarli codesti nemici e di inchiodarli alla loro responsabilità! Il « Corriere della Sera » di oggi chiede al Ministro degli esteri di liquidare il *clearing* che ci consente di non pagare i diritti di transito del Canale di Suez alla Associazione degli utenti. « La Stampa » parla di sanzioni economiche da applicare all'Egitto. Sono le forze raccolte intorno a questi organi di informazione che soffiano sul fuoco! Liquidi, onorevole Martino, ogni sua ambiguità, ogni sua reticenza, che possono favorire tali sconsiderate posizioni. La politica conseguente di pace, di dignità nazionale e di difesa dei nostri interessi trova il suo principale sostegno nelle masse lavoratrici italiane, le quali contano assai più, in una Repubblica fondata sul lavoro, delle forze capitalistiche che sostengono le campagne di certi giornali!

Bisogna farla con coraggio questa politica, farla conseguentemente, fino in fondo, per la difesa della pace mondiale, per le fortune dell'Italia, per l'avvenire del popolo italiano! (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

Presentazione di disegno di legge.

BRASCHI, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRASCHI, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Ho l'onore di presentare al Senato, a nome del Presidente del Consiglio, il seguente disegno di legge:

« Concessione a favore dell'Ente nazionale assistenza lavoratori (E.N.A.L.) del contributo straordinario dello Stato di lire 200 milioni » (1683).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro delle poste e delle telecomunicazioni della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Amadeo. Ne ha facoltà.

AMADEO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, temo in verità, dopo l'esperienza della seduta in Commissione, di dover essere anche qui in Assemblea, *in concordia discors*. Condivido — e come potrebbe essere altrimenti? — la preoccupazione che l'improvvisa crisi di Suez possa degenerare e portare ad atti inconsulti. Ho anch'io orrore di un conflitto armato, anch'io ho aggiunto ed aggiungo la mia parola a quella dei colleghi affermando che l'uso della forza militare deve essere bandito; anch'io penso che la contesa, di cui non mi nascondo la gravità, possa essere risolta per via di negoziato. Ma per raggiungere lo scopo, una sistemazione permanente, su un fondamento equo e saldo, occorre non indulgere oggi a suggestioni sentimentali di sorta, e considerare con fredda ragione i fatti e gli atteggiamenti delle parti.

Il Libro Bianco del Ministero degli affari esteri della Repubblica di Egitto inizia col testo della legge di nazionalizzazione della Compagnia Internazionale per il canale di Suez. Ed è, nella sostanza e nella forma, un atto che desta una impressione sfavorevole. Nell'articolo primo è fissato il compenso per i fondatori e gli azionisti, nella misura della quotazione dei titoli azionari alla Borsa di Parigi nel giorno precedente la promulgazione della legge. L'articolo 3 statuisce il blocco dei beni della Compagnia anche all'estero. Gli articoli 4 e 5 comminano sanzioni, eventuali, non solo pecuniarie, ma anche restrittive della libertà personale, per i trasgressori; sanzioni sono estese anche al personale in servizio nella Compagnia, di ruolo direttivo, di concetto o meramente d'ordine, considerandone il rapporto d'impiego, indubbiamente di natura privatistica, alla stregua di un ingaggio militare. Ora, domando a chicchessia se tutte queste statuizioni siano o meno compatibili con le norme del diritto e con le convenzioni precedenti: ad esempio con quell'articolo 16 del secondo firmano, del 1856, che determina la durata della concessione in 99 anni. Nè vi si dice *sic et simpliciter* che allo spirare del termine debba subentrare la gestione statale, perchè la concessione potrebbe anche essere prorogata; ma pur nel primo caso l'Egitto si impegnava a pagare alla Compagnia il valore degli impianti e di ogni altro bene, valutati amichevolmente o in base a perizia di esperti.

ROFFI. Chi comandava in Egitto?

AMADEO. C'è una continuità nel diritto. Nè ritengo possibile contestare che ogni riscatto debba tener conto della consistenza dei beni dell'azienda, poichè se una società è messa in liquidazione, gli azionisti hanno indubbiamente diritto alla ripartizione del saldo attivo.

E nella legge si parla addirittura di galera! Indipendentemente da ogni considerazione, che può anche essere condivisa, sulla inadeguatezza delle compartecipazioni devolute allo Stato egiziano, quella che a me interessa in questo momento e in questa sede è la questione di diritto, perchè è, nella origine della vertenza, essenziale. Il compenso fissato nel *diktat* di nazionalizzazione è pertanto inadeguato, e in certo senso persino illusorio, perchè subordinato alla consegna dei beni congelati all'estero. Ed è inadeguato anche per un'altra ragione. La concessione è a termine fisso, come un affitto; e l'ente che ha accettato gli oneri di una costruzione e di una gestione di quella mole, deve aver fatto i suoi calcoli, e tenuto conto dei profitti fino allo spirare del termine, nel 1968. Anche il lucro cessante è in questo caso un danno risarcibile. Ma indipendentemente dall'inadeguatezza contesto la validità di una nazionalizzazione *ex una parte* prima dello spirare del termine, perchè il termine è un elemento essenziale, l'impegno a non alterare lo stato di fatto e di diritto, a meno che non intervenga, naturalmente, il consenso delle parti. Risulta del resto che anche sotto il regime del Presidente Nasser sempre si è ritenuto non modificabile lo statuto della Compagnia se non previo consenso delle due parti. Ora, altro che mutamento di statuto! Si cambia tutto!

In un foglio trasmessoci si fa riferimento ai passi testuali dove è riconosciuto che la Compagnia « internazionale » è una Compagnia egiziana. Non contesto la dizione che ricorre negli

atti, ma soggiungo che l'argomento prova troppo e troppo poco: anche la Banca internazionale dei pagamenti, avendo sede in Svizzera, è registrata come un ente legale svizzero; però nessuno verrà a dirci che quello è un istituto che può essere nazionalizzato dalla Svizzera.

E vengo a parlare della Convenzione di Costantinopoli del 1888. Vedete, mi preme — dovrebbe essere superfluo sottolinearlo — aggiungere che a me degli interessi dei fondatori e degli azionisti della Società di Suez non importa niente. Io non posso dare in dote ad una figliola (già, non ho neanche una figliola) una azione della Compagnia. Quindi non è certo la tutela di interessi privati che mi preme; la questione è ben altra; e di quegli interessi parlo perchè strettamente congiunti con l'interesse pubblico, che pur ci tocca.

Si vorrebbe da alcuni disgiungere la Convenzione del 1888 dalla esistenza della Compagnia internazionale concessionaria sino al 1968 della gestione e manutenzione del canale. Si vuole sostenere — e lo ha sostenuto nel suo discorso del 26 luglio ad Alessandria il Presidente egiziano — che la libertà del transito, senza discriminazioni di bandiera, quella libertà negata peraltro a navi dirette ad Israele, è stata garantita esclusivamente dallo Stato egiziano. No, nel preambolo alla Convenzione (un preambolo omesso nel Libro Bianco) si stabiliva come altro degli scopi della Compagnia, la garanzia del libero uso del canale. È esatto che la libertà di navigazione per il canale dipese e dipende dall'impegno e dalla lealtà del Governo egiziano, nè faccio processi alle intenzioni; ma la libertà dipende anche dalla manutenzione dei fondali e degli impianti; vuol dire allargamento via via che il traffico aumenta, vuol dire mantenimento di tariffe. Essendosi la Compagnia concessionaria costituita nella massima parte con capitali esteri, essendone internazionali gli organi, gli utenti hanno goduto sin qui di una garanzia internazionale, che indubbiamente vien meno con l'assunzione della gestione da parte dell'Ente nazionalizzato.

Voi potrete anche dire: basta l'impegno solenne. Cosa volete, per me le parole non bastano. In queste cose bisogna essere chiari. Fu operata una manomissione, c'è una lesione del diritto, e questo è il punto.

È subentrato uno stato di fatto. Voi, da un punto di vista esclusivamente politico, farete altro ragionamento, io invece insisto sulla pregiudiziale, invalicabile violazione del diritto. Ogni altra considerazione ha per me valore di subordinata.

Ad esempio, convengo nel riconoscere che la Compagnia ha conseguito ingenti lucri: il Presidente egiziano parlò di 100 milioni di dollari per un solo esercizio, dei quali tre soltanto devoluti all'Egitto; ma questa non è ragione che autorizzi a una risoluzione in tronco, e quindi, ripeto, ad un pericoloso affievolimento di garanzia per i terzi. (*Interruzione del senatore Picchiotti*). Non si deve indulgere a favore di una parte, in funzione di critiche o animosità, anche se giustificabili, verso l'altra parte.

Ho premesso che bisogna far parlare la fredda ragione e bandire ogni suggestione. Lo so anch'io che la Compagnia del Signor Ferdinando De Lesseps ha fatto ottimi affari, e che l'Egitto è stato sacrificato; non c'era bisogno della crisi di Suez per convincercene, avevamo già altri precedenti. Ma dobbiamo ragionare secondo le norme del diritto.

Il male è che questo atto unilaterale di risoluzione di un contratto è stato aggravato nello stesso momento in cui veniva operato, per considerazioni prettamente politiche che hanno profondamente turbato la mia coscienza. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Nel discorso Nasser del 26 luglio ad Alessandria, riportato nella parte documentale delle « Relazioni internazionali » che sono fino a prova contraria di scrupolosa, esemplare obiettività, si legge: « L'Unione Sovietica ha accettato di venderci armi. Ciò ha sollevato una tempesta in tutto il mondo. L'Egitto acquista armi sovietiche! Da parte mia — è Nasser che parla — conosco soltanto armi egiziane, che si trovano in Egitto per difenderlo ». Ma questo passo è stato preceduto da quest'altro: « Le Forze armate del blocco atlantico destinate a distruggere la Russia ». Naturalmente reagisco a questa gratuita e offensiva asserzione; fui e rimango « atlantico » in quanto sono convinto che il Patto atlantico è un Patto difensivo, non aggressivo; che ha servito e serve a preservare la pace. Altri la pensa diversamente (e staremmo freschi se non ci fosse tra noi

libertà di apprezzamento), ma sulla bocca del Presidente Nasser! Ma chi glielo fa dire? Se lo dicessi io, uomo della strada, nessuna importanza; ma nel momento stesso della promulgazione di quella legge del 12 agosto, piena di grinze, qual suggestione inspirava l'altissima autorità, il primo cittadino dell'Egitto, e lo portava ad asserire che le forze armate del blocco atlantico sono destinate a distrug gere la Russia? È naturale che messo in relazione questo ai fatti palesi... (*Interruzione del senatore Picchiotti*). So anch'io che le armi sono solo armi, ma non le ha mica comprate dall'armaiolo di via Condotti il Presidente Nasser, le ha ricevute dalla Russia. (*Interruzione del senatore Picchiotti*). Credo, spero nella possibilità di una intesa, di una distensione. Non è all'oriente che guardo in questa mia critica con diffidenza; ma che bisogno c'era di dire che le forze armate del blocco atlantico sono destinate a distruggere la Russia? E soggiungeva, in altra parte del suo discorso il Pre sidente egiziano, che si devono porre le basi del nazionalismo arabo. La filosofia della rivoluzione. La Nazione guida. Non c'entrano un bel niente tutte queste cose grandi — e pericolo se — con il diritto a non lasciarsi sfruttare.

Tutto ciò vuol dire che nello stesso 26 luglio, inavvertitamente o intenzionalmente, il Pre sidente della Repubblica egiziana ha spostato la questione da un piano economico e tecnico, che in altro modo avrebbe potuto benissimo essere impostata la soluzione soddisfacente sul piano politico. So anch'io che il rumore delle armi e delle eliche delle navi da guerra fa drizzare le orecchie e tremare i cuori; so anch'io che forse certe immediate e drastiche forme di reazione furono intempestive ed eccessive, ma la psicosi bellica, questo spettro, già esisteva. (*Interruzione del senatore Picchiotti*). Caro Picchiotti, parlano i fatti, nell'ordine loro: la giustizia deve essere osservata verso tutte le parti.

PICCHIOTTI. Stai tranquillo.

AMADEO. Sono così tranquillo che penso che la guerra non scoppierà. Cerchiamo di ragionare! Volevo semplicemente dire che l'atto unilaterale dell'Egitto ha trovato il suo aggravamento per essere accompagnato da dichiarazioni gratuite, offensive, minacciose.

FEDELI. Ma ci sono state le misure militari.

AMADEO. Sono venute dopo. Le posso anche deprecare, ma sono venute dopo. Possono essere state eccessive, lo ripeto, e non tutti gli Stati « atlantici » le hanno applaudite; ma sono venute dopo. La psicosi di guerra era maturata prima.

Poi si entra nella fase laboriosa della ricerca di una soluzione pacifica, negoziata: una prima conferenza a Londra dal 16 al 20 agosto, il piano di Foster Dulles. Francamente, egregi colleghi, ho letto e riletto il testo di questo Piano e non mi pare che esso, considerato come un ponte, come una piattaforma di negoziato, e fu presentato così, dovesse essere drasticamente respinto. Ma conosciamo l'esito della missione Menzies; per poco il Presidente di questa missione non ha subìto la sorte che avrebbe subito il signor Allen, di cui era annunziato un viaggio in Egitto, con un messaggio del Segretario di Stato Foster Dulles; « al che io risposi — parole di Nasser — dichiarando la mia intenzione di cacciarlo dal mio ufficio qualora egli avesse espresso parole offensive!».

Un Presidente che tiene un discorso assumendo il tono del comizio. Se questo signor Allen avesse mai pronunziato parole offensive, sarebbe stato giustificato l'invito ad allontanarsi; ma l'anticipazione, il dire ad un rappresentante diplomatico latore, forse, di un messaggio del Dipartimento di Stato americano: se tu hai intenzione di venire, e se dici cosa che non mi garba, io ti caccerò dalla porta!... (*Interruzione del senatore Pastore Raffaele*). Sarà una diplomazia del tempo a venire, ma non era nè giustificato nè utile (*interruzioni dalla sinistra*).

C'era nel provvedimento egiziano di nazionalizzazione, sotto sotto, una ragione di giustizia distributiva, ma c'era un risentimento particolare. Proprio questo provvedimento appartiene all'ordine delle sanzioni indirette, e per il tempo in cui avvenne e per il modo in cui fu fatto.

Poi c'è stata la Conferenza di Londra del 19-21, ed infine il deferimento al Consiglio di sicurezza dell'O.N.U.

Mentre, forse, per la mia forma mentale, realistica, vorrei trovare ovunque una base di negoziazione, condivido rispetto al Consiglio di sicurezza lo scetticismo del senatore Lussu... (*Interruzione del senatore Lussu*).

Lo so, collega Lussu, tu sei là ed io sono qui, ed il mio avvicinamento è dovuto solo al fatto del microfono. (*Interruzioni dalla sinistra*). Se saranno rose fioriranno; intanto le rose hanno le spine. L'onorevole Lussu crede che sarebbe stata l'unica via quella del deferimento alla Corte dell'Aja. Con il che però ripropone in termini prettamente giuridici quel contrasto che oggi putroppo è un contrasto politico. Ad ogni modo domando: se, come l'onorevole Lussu opina, non si caverà un ragno dal buco, come faremo? In qualche modo bisogna uscir ne. Voglio seguire la posizione assunta dalle « Trade Unions », ed anche in Commissione (i colleghi della Commissione ne dànno atto) ho deprecato il ricorso alla forza militare, pur ripiegando su quella che potrebbe essere la coazione di ordine economico. Le « Trade Unions » fanno obbligo di esperire tutte le vie ma non escludono l'uso della forza, se deciso dall'O.N.U. Ebbene: o l'Organizzazione delle Nazioni Unite, o il Consiglio di sicurezza, dove il diritto di veto dovrebbe ispirarsi a ragioni giuridiche e non di interesse politico, riusciranno a mettere a posto le cose, senza mortificare le esigenze della giustizia (anche il problema delle indennità, marginale, ha importanza per l'etica dei rapporti internazionali), ed allora si dimostra viva, vitale ed efficiente, l'Organizzazione dell'O.N.U., o non riusciranno e sarà peggio, e ben grave precedente. In questo caso le « Trade Unions » vanno più in là di quello a cui arrivo.

Ora, a me pare che a questo punto l'argomento fondamentale per cui noi siamo qui oggi a discutere si debba spostare, per esprimere un parere sulle comunicazioni del Governo. Non vi nascondo che nel giudizio retrospettivo su quella che è stata l'azione del nostro Governo ho trovato elementi sconcertanti. Ho notato incertezza; un giorno si vedevano le cose in un modo, un altro giorno in un altro. Anche sulla questione del pagamento in *clearing* non sono d'accordo. *Pacta sunt servanda,* ma questo non equivale al riconoscimento della nazionalizzazione della Compagnia internazionale di Suez? Vede, onorevole Ministro, lei ha avuto tanti consensi che sarebbe imbarazzato tra poco nel rispondere. Io le faccio qualche critica, così la agevolo: è una collaborazione amichevole! *Pacta sunt servanda,* senza dubbio; ho speso tante parole per affermarlo che sarebbe assurdo mi contraddicessi. Ma quali patti? La situazione di fatto era diversa. La Compagnia riceveva dall'Egitto quanto di sua spettanza; ma ora che la Compagnia è l'Egitto, la vecchia Compagnia da chi riceve? (*Commenti dalla sinistra*). Si va contro l'articolo 17 del firmano del 1856 che autorizza la Compagnia a percepire i diritti direttamente. Siamo ancora nel 1956 e, di grazia, chi ha il diritto di percepire è sempre la Compagnia internazionale, sino al 1968. Percepiva ieri, e nulla di male, pure col sistema del *clearing,* ma oggi non incasserebbe più. Questo è un fatto marginale, ma che può avere la sua importanza. Una incertezza ho notato comunque, e mi perdonino il Presidente del Consiglio, il Ministro degli esteri. Quando si considerano gli interessi del nostro Paese si possono adoperare due lenti; ci sono gli interessi di cassetta, ma ci sono anche degli interessi più ampi e permanenti, e quando io vedo che un atteggiamento può portare ad incrinature nella solidarietà della difesa, scelta a ragione veduta, non posso non essere turbato ed allarmato. Però devo riconoscere che il discorso di questa mattina ha sottolineato che comunque la solidarietà tra i Paesi dell'Occidente non sarà compromessa mai: solidarietà di difesa militare e anche sociale. (*Interruzione del senatore Fedeli*). Non parliamo di colonie, onorevole collega, ormai le colonie hanno cambiato volto: ci sono delle belle colonie all'est dell'Europa, lì ci sono delle colonie! (*Proteste dalla sinistra*). Intendiamoci chiarissimamente, perchè le parole hanno un valore solo. Ora, ho preso atto con soddisfazione delle dichiarazioni del Governo e credo che l'indirizzo e l'azione del Governo stesso dovranno mantenersi fedeli ad esse. La guerra! Non abbiate paura, lo stato di guerra non può essere dichiarato che dal Parlamento. Non anticipiamo — per carità — anni, decenni, secoli!

Questo è quanto volevo dirvi. Faccio la figura di essere un egittofobo? Non lo sono, affatto: e il palpito verso i Paesi sfruttati ieri e che vogliono risorgere, quel palpito che dai vostri banchi esprimete, lo esprimo anch'io. Ma diffidate degli uomini che fanno i discorsi di fronte alle masse oceaniche, badate a quelli che vogliono fomentare un nazionalismo di bassa lega e forse anche il razzismo! La parola dell'Italia è stata di moderazione e di saggezza, e lo sarà anche domani, in ogni sede. Però bisogna essere obiettivi, e non far passare per una rivendicazione di plebi ancora in stato di pauperie, quella merce di contrabbando, che è la merce dei dittatori. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Guariglia. Ne ha facoltà.

GUARIGLIA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, sulla crisi di Suez — e dico crisi perchè si tratta piuttosto di una crisi anticipata che non di una vera e propria questione — ho detto abbondantemente il mio pensiero alla Commissione degli affari esteri del Senato prima che l'onorevole Martino tornasse da Londra. E, quando egli è venuto alla seconda riunione della Commissione degli esteri, sono stato lieto di trovarmi in moltissimi punti d'accordo con lui, come sono lieto di trovarmi d'accordo anche oggi.

Il discorso di stamane dell'onorevole Ministro degli esteri ha una evidente colorazione diplomatica, ma ciò è pienamente giustificato giacchè il compito di un Ministro degli esteri è politico e diplomatico insieme, mentre a noi parlamentari è riservato solo il compito politico.

Non esito quindi ad associarmi alle parole di consenso che sono state dette stamane dal collega onorevole Ferretti, pur temendo che questa dimostrazione di comprensione da parte della destra potrà forse essere rimproverata all'onorevole Martino da alcuni dei suoi stessi amici politici o dai suoi ibridi colleghi di Gabinetto.

Detto ciò, conviene anzitutto riconoscere che la decisione egiziana, anche per le parole grosse dalle quali è stata accompagnata, non poteva non destare un senso di preoccupazione in quanti, durante questo procelloso dopo-guerra, credono che solo con una diuturna, sincera, ma certo difficile, collaborazione tra i popoli si possa conservare la pace.

Tuttavia, nella vita in generale come in politica estera in particolare, non basta preoccuparsi, non basta recriminare. Occorre ricercare i mezzi per fronteggiare le nuove situazioni guardando in faccia, onorevole Amadeo, cose e uomini, quali sono e non quali si vorrebbe che fossero. Occorre soprattutto tener conto di tutti gli elementi che compongono una nuova situazione politica, giacchè questi elementi sono la vera misura della storia.

Perciò, se consideriamo gli elementi che compongono la crisi di Suez, ne troviamo indubbiamente tre. Uno di importanza finanziaria (l'onorevole Amadeo direbbe anche giuridica) che riguarda una società per azioni di carattere privato alla quale erano stati affidati compiti di interesse internazionale; uno di importanza politico-economica che si riassume nella necessità di affermare e garantire la libertà di uno sbocco, sia pure artificiale, del Mediterraneo; e, infine, uno di politica generale, in relazione alla presente attività del mondo arabo, che si è inserita dopo la seconda guerra mondiale, con maggior forza, nella politica internazionale.

Dal punto di vista strettamente italiano non credo che ci possano riguardare, in sè e per sè, le sorti della Compagnia del canale. Mi asterrò quindi dal prendere in esame argomenti giuridici, e, tanto meno, politici nè in favore nè contro di essa. Dirò soltanto che, se la Compagnia ha dei diritti nei riguardi del decreto egiziano da far valere — come faceva osservare l'onorevole Amadeo — si rivolga al Tribunale dell'Aja, senza cercare di pesare nella trattazione della questione nè in via politica, nè in via economica, nè in via tecnica. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Il secondo elemento della crisi, cioè la libertà di navigazione del canale, è senza dubbio il più importante per tutti i Paesi del mondo, ma in special modo per quelli, come l'Italia, che vivono geograficamente, politicamente ed economicamente nel Mediterraneo. Ma qui, oltre alla necessità di tener conto dei cospicui

interessi nostri di natura economica — che, come ha già esposto giustamente l'onorevole Ministro degli esteri, sarebbero gravemente lesi nella deprecabile eventualità di una chiusura del canale di Suez (chiusura che d'altra parte non credo che potrebbe avvenire per volontà dell'Egitto, ma soltanto, allo stato delle cose, per una volontaria rinunzia a servirsi di quella via, rinunzia diretta a premere sull'Egitto) — giova affermare, dico, che la politica estera dell'Italia, quella di ieri, quella di oggi e quella di domani, si è basata e si dovrà sempre basare sulla necessità di difendere un principio di carattere generale, cioè quello della libertà degli sbocchi, di tutti — dico di tutti — gli sbocchi del Mediterraneo per tutti i popoli che vivono in questo mare e che hanno pieno diritto di non esservi rinchiusi per volontà di uno o di molti.

Per collaborare alla ricerca di mezzi atti a mantenere questa libertà nei riguardi dello sbocco di Suez, bene ha fatto l'Italia a partecipare alla Conferenza di Londra, che il Governo di uno degli Stati firmatari della Convenzione del 1888 aveva preso l'iniziativa di indire, dopo una dichiarazione tripartita del 2 agosto. La rappresentanza italiana credette di dover svolgere opera conciliatrice e di associarsi, per mantenere la solidarietà fra i partecipanti alla Conferenza, alle proposte che furono poi portate al Cairo ma che non era poi tanto difficile prevedere che erano destinate al fallimento. L'azione del Governo italiano è stata però criticata in senso opposto. Alcuni avrebbero voluto che avessimo aderito in tutto e per tutto al punto di vista anglofrancese e alle proposte di quei Governi, giustificando questa totale acquiescenza con la necessità di mantener salda l'unità occidentale.

Altri avrebbero voluto che l'Italia avesse sostenuto con maggiore fermezza un piano suo, delle proposte sue, rivolte a cercare una soluzione che avesse tenuto conto dei nostri interessi, di quelli degli altri utenti del Canale e di quelli dell'Egitto, verso il quale avremmo dovuto dimostrare una più comprensiva amicizia.

Per conto mio credo che la solidarietà occidentale e la fedeltà alle alleanze non debbano impedirci di esporre in tutti i casi, francamente, le nostre opinioni, e di sostenere, con ogni fermezza, in tutti i casi e in tutti i tempi, le nostre ragioni. E perciò credo pure che era necessario far rilevare, fin dal momento della convocazione della Conferenza di Londra del 16 agosto, che questa poteva dar l'occasione di un utile scambio di idee sulle conseguenze derivanti dalla decisione egiziana, ma che la sede naturale delle trattazioni della crisi di Suez non poteva essere che l'O.N.U.

Riconosco che subito dopo il fallimento delle conversazioni del Cairo il nostro Governo si pronunziò in questo senso, come prendo atto di quanto l'onorevole Martino in sede di Commissione degli esteri, ci ha detto circa una sua dichiarazione, fatta a tal proposito, a Londra. Ma debbo mantenere la mia opinione, e cioè che la tesi della trattazione all'O.N.U. avrebbe dovuto essere da noi impostata pregiudizialmente, anche senza speranza di successo, come avrebbe dovuto essere da noi accolta, con maggior simpatia, la proposta egiziana del 12 agosto, lasciata così verticalmente cadere dai cosidetti Grandi. E ciò anche ed in special modo perchè in Francia ed in Inghilterra le reazioni di una parte dell'opinione pubblica e particolari considerazioni di politica avevano indotto quei Governi a prendere unilateralmente misure militari che era lecito interpretare come aventi carattere minaccioso per l'Egitto.

Di queste misure, per quanto io sappia, non erano stati ufficialmente informati nè prima nè dopo, nè durante la prima conferenza di Londra, tutti gli altri Stati firmatari della Convenzione di Costantinopoli del 1888. Cosicchè poteva sorgere in costoro il dubbio, che certo sarebbe stato meglio eliminare fin dal principio, che tali misure militari fossero state prese dai suddetti Governi a tutela di interessi che essi consideravano come esclusivamente propri o per lo meno prevalentemente propri.

Giudicherà ora l'O.N.U., in base al ricorso egiziano, se e in quali limiti tali misure hanno ecceduto il carattere di provvedimenti precauzionali a protezione delle proprie navi e dei propri cittadini.

Ma in verità tanto il ritardo del ricorso all'O.N.U. quanto l'annunzio delle misure militari anglo-francesi, dato a gran voce dalla stampa e con protervo tono da alcuni uomini poli-

tici, hanno fortemente impressionato l'opinione pubblica mondiale, hanno purtroppo scosso la fiducia della gente nella tante volte asserita volontà degli Stati di volere ormai risolvere pacificamente i loro conflitti a mezzo delle organizzazioni internazionali, create dopo l'ultima guerra.

È questo, secondo me, onorevoli colleghi, il fatto più grave della crisi di Suez, la conseguenza più preoccupante per l'avvenire che è derivata dal metodo che si è adottato in sul principio per cercare di risolverla. Ma ora che la questione è stata finalmente deferita all'O.N.U. e che le discussioni e le negoziazioni potrebbero svolgersi in un'atmosfera più serena, giacchè l'indignazione, anche se fosse giustificata, non deve essere uno stato d'animo politico, è sperabile che cessi questo strepito di armi quali che siano le ragioni e le considerazioni che lo determinarono.

Cessi, perchè è pericoloso, cessi, oserei dire, anche perchè non attuandosi, come non debbono attuarsi, concrete azioni militari, esso diminuisce e non accresce il prestigio di coloro che lo hanno iniziato.

Resta tuttavia poco chiaro il fatto che, dopo la seconda conferenza di Londra, raggiunto un accordo per la cosiddetta associazione degli utenti che, sia detto tra parentesi, come era stata prospettata in principio presentava carattere di pericolosità molto preoccupante, resta poco chiaro il fatto che il ricorso all'O.N.U. sia stato presentato solo dall'Inghilterra e dalla Francia, che prima vi si opponevano, e che tale ricorso sia stato annunziato poche ore dopo la chiusura della detta conferenza, quando da poco erano partiti da Londra, nell'ignoranza delle intenzioni anglo-francesi, i partecipanti alla conferenza stessa.

Ciò potrebbe far credere ancora che in questa faccenda di Suez si continua a procedere solo per iniziativa anglo-francese e non in base a precisi accordi tra tutti i firmatari della Convenzione di Costantinopoli.

Tipica in questo senso è stata anche la proposta Bulganin che vorrei definire anacronistica perchè essa dimostra che a poco più di dieci anni dalla fine della guerra persiste la mentalità che gli affari internazionali debbano essere regolati a quattro.

Ma ormai in un modo o in un altro siamo davanti all'O.N.U. e tutti ci auguriamo che si possa giungere al più presto ad una soddisfacente equa soluzione.

Certo non è il caso qui di esaminare le argomentazioni pro e contro di carattere giuridico che saranno svolte dalle parti in causa. È bene però rilevare che in sostanza gli Stati ricorrenti sosterranno che la legge egiziana del 26 luglio 1956 costituisce una violazione della Convenzione del 1888 in quanto l'amministrazione della compagnia del canale sarebbe a loro avviso legata alla detta convenzione in base all'articolo 2 di quest'ultima. Questa tesi non è così chiara come si vorrebbe far credere, anche perchè bisogna tener presente l'articolo 14 della Convenzione stessa. Certo sarebbe stato utile che tale questione fosse dibattuta in quel Consiglio del contenzioso diplomatico che non si sa perchè è così duro a risorgere.

In ogni modo non è qui il caso di discuterne.

A me sembra invece che, a prescindere dal suo aspetto giuridico, la questione della libertà di navigazione nel canale ha un aspetto normativo di principio che può essere fatto valere indipendentemente da qualsiasi vecchia convenzione per essere tradotto in nuovi accordi internazionali tanto di carattere generale quanto di carattere particolare.

Onorevoli colleghi, dal 1888 al 1956 molta acqua è passata per il canale di Suez: due guerre mondiali e tanti e tanti mutamenti politici, economici e sociali che ne sono stati le conseguenze; la Convenzione di Costantinopoli è forse uno dei pochissimi atti internazionali rimasti in piedi in un panorama completamente cambiato.

Sarebbe forse tanto strano che si cercasse di procedere con buona volontà ad una sua equa revisione in base al principio della libertà degli sbocchi del Mediterraneo, garantendo la libertà di navigazione nel Canale mediante la volontà unanime non di tutti i firmatari della Convenzione del 1888 ma di tutti gli utenti del Canale? Io credo di no; lo credo anche perchè, stabilito il principio generale della libertà degli sbocchi nel Mediterraneo, il noc-

ciolo della questione di Suez si riduce praticamente a due punti:

1) effettuazione di tutti i lavori necessari per mantenere il Canale in stato di navigabilità;

2) eque tariffe di passaggio non lasciate esclusivamente all'arbitrio dell'Egitto, e questo non per diminuire i suoi diritti di sovranità, bensì solo in considerazione dell'interesse internazionale che riveste il Canale.

Assicurare queste due condizioni non sarebbe difficile se la questione di Suez fosse trasportata sul piano tecnico, abbandonando quello politico sul quale è stata trasferita.

Naturalmente i nuovi accordi varrebbero per il tempo di pace, durante il quale del resto l'Egitto avrebbe tutto l'interesse a rispettarli per non perdere i sempre pingui profitti ricavati dai diritti di passaggio.

Si dirà che la Convenzione di Costantinopoli garantiva la libertà di passaggio anche in caso di guerra, ma tale libertà non fu mai rispettata, nè durante la prima nè durante la seconda guerra mondiale. Perfino quando non si era in guerra nel Mediterraneo ma si stava svolgendo un conflitto tra l'Italia e l'Etiopia si pensò da parte inglese di chiudere il Canale alle navi italiane, pensiero che non fu attuato, è vero, ma l'intenzione ad un certo momento ci fu.

In caso di guerra è ovvio dunque che la libertà di navigazione del Canale sarà regolata, come tutte le cose, dal diritto del più forte.

Quanto all'Associazione degli utenti del Canale, non avrei obiezioni di principio alla nostra partecipazione, purchè essa si mantenga nei limiti di una specie di cooperativa, così come ci è stato esposto dall'onorevole Ministro degli esteri; ma sono contrario a che tale associazione debba riscuotere ed amministrare i fondi derivanti dai diritti di passaggio. Io spero che tale provvedimento non sarà accettato dalla conferenza degli Ambasciatori a Londra.

Quanto a noi che abbiamo un *clearing* con l'Egitto, stipulato molto prima che si verificasse la crisi di Suez, non dobbiamo assolutamente rinunziare a tale nostra posizione checchè ne dicano con scatti deplorevoli certi uomini di Governo che non hanno dimostrato in verità di saper sempre mantenere la prudente calma che è più che mai necessaria in simili occasioni.

Resta ora il terzo aspetto della questione a cui ho accennato in principio, e cioè il suo legame con il risveglio del mondo arabo. L'Italia, come altre volte ho affermato in quest'Aula, è ormai completamente libera da particolari interessi e da particolari preconcetti nei riguardi di questo movimento e può quindi portare una serena mentalità nel giudicato. Noi ci rendiamo pienamente conto dei nuovi possenti fattori che sono entrati nella politica mondiale e dai quali non è più possibile prescindere: il fattore asiatico ed il fattore arabo. Ed abbiamo il dovere di rappresentarne l'importanza, nel loro stesso interesse, ai nostri amici che si affermano più grandi di noi. Ma sopratutto dobbiamo farlo perchè il nostro Paese non avrebbe nulla da guadagnare, ha moltissimo da perdere in vani tentativi di osteggiarli soltanto per partito preso. Fedeltà alle alleanze, solidarietà occidentale: sono stato e sono sempre d'accordo, ma volerci trascinare a rimorchio senza permetterci di avere non dico una visione diversa degli interessi comuni, ma almeno una visione diversa del modo di difenderli: questo, onorevoli colleghi, è alquanto esagerato. Non è difficile prevedere che altre crisi più gravi potranno verificarsi a scadenza più o meno lunga. Bisognerà che gli uomini dei Governi occidentali, quali che siano i loro interessi particolaristici, tengano i nervi a posto, che evitino di facilitare il giuoco arabo tra i due blocchi, perchè si rischierebbe di gettare definitivamente gli arabi in braccio ad uno di questi due blocchi invece di tendere ad assicurare quella comprensiva convivenza in cui consiste la sola vera possibilità di pace.

L'onorevole Martino ha avuto una frase felice questa mattina: bisogna guardare oltre Suez. Sì, è vero, ma non bisogna che sia soltanto l'Italia a guardare oltre Suez, mentre qualcuno guarda dall'altra parte. Sappia quindi il Governo che avrà il nostro consenso e con il nostro, ne sono assolutamente sicuro, quello della enorme maggioranza del popolo italiano, se continuerà a seguire una politica rivolta a non coinvolgere l'Italia nè direttamente nè indirettamente in operazioni militari.

Qui come parentesi vorrei pregare l'onorevole Martino di voler considerare se non sia ormai superflua la presenza a Suda di una nostra nave carica di medicinali, di alimenti e di crocerossine. Nella speranza che sia possibile anche ritirare questa inutile manifestazione, continuo a dichiarare che il Governo italiano avrà tutto il nostro consenso se manterrà la partecipazione all'Associazione degli utenti nei limiti giustamente indicati dall'onorevole Martino e quindi manterrà il « clearing » italo-egiziano, eviterà il dirottamento delle nostre navi per la via del Capo di Buona Speranza, eviterà le sanzioni economiche e continuerà a fare, in una parola, quella politica conciliatrice che è la sola possibile per raggiungere un equo accordo tra tutti gli utenti del canale. (*Vivi applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Dardanelli. Ne ha facoltà.

DARDANELLI. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, credo che raramente si sia sentita nel Senato una simile unanimità di consensi alla politica del Governo italiano. Non una voce discorde; da tutti i banchi di tutti i settori si è approvato quanto è stato fatto dal Governo italiano e specificatamente dall'onorevole Ministro degli esteri nel corso di questa crisi che così improvvisamente è venuta a turbare la vita politica. Dopo le chiare e convincenti dichiarazioni rese stamani al Senato dal Ministro degli esteri a nome del Governo penso che non soltanto la nostra Assemblea, ma tutto il popolo italiano sia concorde nel dare al Governo il conforto di questa approvazione. Si sono dissipate, come non veritiere e insussistenti, le voci artificiosamente divulgate su una azione divergente e contrastante della nostra diplomazia nei confronti delle Nazioni occidentali, a noi legate, oltre che da vincoli di precise convenzioni, anche dalla comunanza degli interessi, come bene ha detto stamane il Ministro onorevole Martino

Nelle relazioni tra Stati democratici è il libero apporto delle idee che conta, con esclusione di ogni possibilità di sopraffazione. Soltanto tra gli Stati autoritari è possibile che uno Stato più forte, comunque esso si chiami, sia pure esso chiamato Stato guida, possa imporre una supina acquiescenza a tutti gli altri Stati più deboli. Ma sul terreno democratico vi è invece sempre la necessità della discussione proficua anche se — ha detto bene l'onorevole Martino — qualche volta essa è ritardatrice di risultati positivi e concreti. Non si può e non si deve dimenticare che il Canale di Suez interessa le Nazioni mondiali, ma in particolare le Nazioni rivierasche mediterranee, prima tra tutte l'Italia, per il complesso di interessi vitali della Nazione nostra. Esso è sorto alla metà del secolo scorso per due successivi firmani del vicerè Said Pascia, del 1854 e del 1856, ma anche per l'apporto tecnico di due grandi italiani, il professor Paleocapa e l'ingegner Negrelli, trentino, di nazionalità austriaca, ma di chiara stirpe italiana. E, insieme alla progettazione, fu il lavoro italiano, furono gli operai italiani che aprirono il varco tra il Mediterraneo e il Mar Rosso. Poi, ad esecuzione compiuta nel 1888, dalla sublime Porta e da numerose Nazioni europee garanti, Inghilterra, Francia, Italia, Impero Austriaco, che più non esiste, fu affidata la gestione di questo Canale alla Compagnia Universale, a carattere internazionale ed universale, per la durata di 80 anni, cioè fino al 1968. La gestione fu affidata a tale Compagnia appunto per sottrarre il Canale al dominio specifico di un solo Stato, perchè tutti potessero liberamente usare di questa grande conquista del genio e del lavoro umano.

Infatti, non dico nel periodo delle due guerre mondiali, ma anche nel periodo della nostra guerra in Abissinia, pur tra qualche malumore, il Canale ha funzionato ed ha permesso a noi di far passare le navi che recavano i nostri soldati dall'Italia all'Abissinia e viceversa. Nè vale dire quello che ho sentito poco fa, che pure ci fu un pericolo, ma nulla fu attuato, e il Canale continuò a funzionare appunto perchè non era soggetto ad un unico Stato che ne potesse disporre a suo piacimento. (*Interruzione dalla destra*).

Il colonnello Nasser ora, con un gesto di forza, a 12 anni dalla scadenza della convenzione, ha nazionalizzato il Canale, violando i patti liberamente firmati

L'onorevole Negarville ha detto: lite da tribunale. No, onorevole Negarville, è il princi-

pio che conta; conta anche nella lite di tribunale, conta molto di più nelle relazioni internazionali; perchè se si viene meno ai patti cessa la possibilità della vita collettiva delle Nazioni.

ROFFI. Mazzini e i suoi colleghi liberali predecessori violarono il Congresso di Vienna del 1815!

DARDANELLI. La violazione porta sempre a delle guerre: volete dunque le guerre voi? Volete dunque che ci sia costantemente la possibilità dello scoppio di una guerra, voi che vi dichiarate avversari costanti della guerra?

L'onorevole Negarville, che ha deprecato poco fa da quei banchi l'azione di Mussolini, non pensa che l'azione di Nasser è la sorella gemella di quella di Mussolini. (*Interruzioni dalla sinistra*).

GALLETTO. Lo scorso anno Kruscev come ha definito Nasser? Lo ha definito un dittatore.

ROFFI. Ma che c'entra questo!

DARDANELLI. C'entra solo quello che vi conviene! Ad ogni modo, quali furono le reazioni a questo stato di fatto? Precipitose, forse, da parte dell'Inghilterra e della Francia, e nelle due susseguenti Conferenze di Londra la voce pacata e saggia del nostro Ministro degli esteri è risultata moderatrice, giudiziosa e previdente; ed è forse questa serena voce di ammonimento che dispiacque a qualche delegazione facendo dire che l'Italia rompeva l'unità degli sforzi, rafforzando la resistenza egiziana. Nulla di più falso!

L'Italia, duramente ammaestrata dal recente passato, non potrebbe mai — ed il nostro Ministro e l'intero Governo ne sono ben consci — tentare anche il più sentimentale giro di valzer con l'azzardoso dittatore egiziano o con qualsiasi altro dittatore. La sofferenza è ammonitrice somma. Troppe amare esperienze ci ha fornito la nostra dittatura per poterci affiancare anche solo idealmente ai dittatori di qualsiasi specie! (*Approvazioni dal centro*).

Il nostro posto è accanto alle democrazie occidentali, senza alcuna discussione o riserva.

ROFFI. Per impiccare i ciprioti!

PRESIDENTE. La prego di non interrompere, senatore Roffi.

DARDANELLI. La nostra particolare posizione mediterranea, la nostra *forma mentis* democratica ci può però permettere mille suggerimenti. Noi siamo, nel consesso delle democrazie occidentali, qualunque cosa voi possiate dire, *unus inter pares* e se così non fosse, o se così non si volesse concedere, tanto varrebbe ritirarci sotto la tenda.

Solo rispettando la dignità dei contraenti si può giungere a concreti e positivi risultati; e questo è quanto è stato fatto dal nostro Ministro degli esteri.

Guerra?, si debbono esser chiesti i rappresentanti della Conferenza di Londra. Già, guerra: non è che una breve parola, ma quante incognite nasconde! Nessuno più di noi lo sa Il nostro popolo non è imbelle perchè ha sopportato e condotto con alterna fortuna ma con pari valore, parecchie guerre in questo stesso secolo; ma appunto per ciò i governanti del nostro popolo devono seguire il principio: finchè la ragione possa valere, nessuna guerra; altrimenti, tradirebbero il mandato sacrosanto che hanno ricevuto.

Poteva lusingare gli animi la facilità e la sicurezza del successo, ma il nostro prudente Ministro ha fatto presenti i pericoli, non soltanto inerenti ad un possibile allargamento del conflitto (si sa quando si spara il primo colpo di cannone, ma non si sa quali e quanti cannoni spareranno in seguito) ma anche alla possibilità di un inasprimento e di una esasperazione dell'acuto nazionalismo chiaramente xenofobo che già regna sulle sponde del Nilo. Non bisogna dimenticare che l'ammainabandiera che dovemmo fare sulle sponde libiche ha messo in crisi definitivamente tutto il colonialismo africano; ma non fu errore imputabile a noi Allo stato dei fatti, con un nazionalismo che esplode ad ogni pie' sospinto, tutte le più impreviste soluzioni potevano avverarsi, e se il colonello Nasser — pur ammesso che il conflitto fosse stato circoscritto a quelle zone (e notate che la zona del Medio Oriente è tutta una sola polveriera in stato di preallarme) — avesse fatto saltare in aria le spon-

de del canale, insabbiandolo, per quanti mesi o anni nessuno avrebbe potuto più usufruire del canale?

Perciò fu accantonata l'idea della guerra. Più ragionevoli e meno pericolose le sanzioni. Noi ne sappiamo qualche cosa. Le sanzioni hanno due limiti: uno è il limite estremo della guerra l'altro il limite opposto dell'insuccesso. Perciò anche le sanzioni sono pericolose. La forma delle sanzioni proposta — la principale — fu quella del dirottamento delle navi Peregrina idea, quella del dirottamento. Sarebbe un po' come le sanzioni che potremmo stabilire, il collega Battaglia (che ora me ne suggerisce l'idea) ed io, per protestare contro il trattore che tiene i prezzi esosi: tu cessi di mangiare ma continui a pagare con me

Noi ci troviamo nella condizione che le nostre navi partenti da Napoli e dirette ad Aden, mentre hanno vicinissimo, attraverso Suez, il punto di arrivo (che da Aden potrà essere la Persia o la Cina o il Giappone, non importa) se dovessero ritornare facendo a ritroso tutto il Mediterraneo occidentale, per portarsi alla stessa altezza nella quale si troverebbero le navi che vengono da Londra, da Brest o da Bordeaux, sopporterebbero il danno maggiore.

Ma c'è un'altra cosa: siete certi che questo dirottamento di navi sarebbe stato accettato integralmente da tutte le Nazioni utenti del canale? Dei chiari segni ammonitori che il dirottamento non sarebbe stato accolto c'erano già: la Grecia, tutt'altro che tenera verso l'Inghilterra, la Turchia, legata da stretti vincoli religiosi con l'Egitto, la Spagna dittatoriale, la Svezia e la Norvegia..

NEGARVILLE. L'Italia, secondo lei, avrebbe dirottato le navi?

DARDANELLI. Io credo di no; a meno che fosse stata una cosa generale. Ma di questo non io ma il Governo avrebbe dovuto decidere. (*Interruzioni dalla sinistra*). Ma nemmeno quando vi do ragione siete d'accordo?

NEGARVILLE Ma sì, siamo d'accordo.

DARDANELLI. In sostanza, molto più grave la sanzione sarebbe stata a carico dell'Italia, posta a metà del Mediterraneo, che a carico delle altre Nazioni atlantiche. Inoltre, vi era da fare l'altra considerazione, prospettata dal nostro Ministro: il blocco del Canale, così come avrebbe dovuto essere fatto, avrebbe privato le nostre raffinerie di petrolio, specialmente quelle di Ragusa, del lavoro di raffinazione per metà dell'Europa. Ed era un danno che nessuna società avrebbe sopportato.

Perciò giustamente il Governo italiano ha fatto presenti questi inconvenienti. Per l'economia italiana la rinunzia all'afflusso del petrolio del Medio Oriente sarebbe stato un danno non facilmente colmabile.

D'altronde noi italiani provammo le sanzioni, le subimmo e le vincemmo. Se le sanzioni non fossero riuscite, sarebbe stata una grandissima perdita di prestigio

Questi sono gli appunti, le critiche intelligenti che il nostro Ministro fece alla faciloneria altrui.

E l'irritazione di qualcuno è appunto l'effetto della impossibilità di poter validamente controbattere. Ma il Senato sa che, democraticamente, l'Italia accetterà i dettami della maggioranza

La questione se il canone si debba pagare alla Compagnia universale o all'Egitto, è evidentemente secondaria Però a me pare che l'Italia non debba pagare due volte, perchè delle due l'una: se le navi italiane passano, debbono indubbiamente pagare allo Stato che detiene momentaneamente il possesso del Canale, ma se l'Italia deve pagare contemporaneamente alla Società universale pagherà due volte.

La Società universale, per pretendere il pagamento, reve dare come prestazione l'esercizio del Canale garantito dai suoi piloti e dalle sue attrezzature. Se non può dare questo, non può logicamente pretendere il pagamento. Ma in tutti i casi non capisco perchè se ne faccia una grossa questione. È questa una questione di diritto internazionale privato fra le Società di navigazione e la privata Società universale. Non è una questione di diritto pubblico internazionale che possa turbare le relazioni fra gli Stati

In queste condizioni il Senato dovrà dare il conforto al Governo, il conforto del suo consenso, unanime come è prevedibile, per consentirgli di continuare nella strada che ha be-

ne fin'oggi seguìto per cercare di dirimere questa grave questione che ha turbato le relazioni internazionali e mondiali e mantenere la pace senza danno della Nazione nostra. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Molè. Ne ha facoltà.

MOLÈ. Qualche parola soltanto, a chiusura della discussione, cercando di non mettere a dura prova la pazienza del Senato che ha sentito dibattere argomenti di tutti i generi: di ordine giuridico, di ordine finanziario, di ordine politico. Ha sentito anche il rumore del cannone dello stretto dei Dardanelli. (*Ilarità, interruzione del senatore Dardanelli*).

Vorrei dire solo qualche cosa al Ministro degli esteri « strettamente confidenziale ». Mi rivolgo a lui come amico e come oppositore. E come oppositore che cerca di sorreggere in questo momento la sua azione di Ministro che è sembrata ben diretta e bene ispirata agli interessi del Paese, vorrei che egli mi spiegasse l'arcano di una situazione veramente paradossale.

C'è stata in quest'Aula una unanimità di opinioni; a parte graduazioni e sfumature di correnti politiche, il Ministro ha riscosso il generale consenso: ma fuori di qui una violenta campagna di stampa, ahimè, anche governativa, lo ha attaccato apertamente, chiedendo che sia rovesciato il suo atteggiamento: che le assicurazioni che egli ci ha dato per la dignità, l'indipendenza, la tutela degli interessi del nostro Paese, vengano completamente obliterate. Rinunciate al *clearing*, provvedete al dirottamento, eseguite supinamente quello che vogliono gli alleati. Ecco la parola d'ordine.

Ora, onorevole Martino, questa strana paradossale situazione, è tanto più preoccupante in quanto ne abbiamo avuto la conferma e le ripercussioni nel suo discorso odierno.

Alla Commissione degli esteri, quando ella venne a fare la sua esposizione, eravamo tutti d'accordo; ella aveva parlato come il rappresentante di una Nazione sovrana la quale si rifiuta di considerare le alleanze come soggezione permanente e obbligo servile di ubbidire agli ordini di Nazioni più potenti. Lo aveva detto nobilmente, come può e deve un Ministro degli esteri, senza la vivacità delle mie espressioni: ma lo aveva detto con fermezza, affermando la necessità che l'Italia, nel metodo e nelle questioni di fondo, nella procedura e nella risoluzione del problema, non fosse costretta a sottoscrivere le decisioni degli altri.

Intendiamoci bene: aveva espresso la sua lealtà e la sua fedeltà al Patto atlantico, ma aveva detto che le alleanze tra i popoli liberi non impediscono nè la discussione, nè l'urto degli interessi, nè la diversità delle opinioni che bisogna conciliare. Atlantico ma italiano, non antitaliano perchè atlantico.

E stamane abbiamo ancora approvato la visione esatta del problema giuridico e per la seconda volta abbiamo rilevato che l'onorevole Martino ha la mentalità giuridica, pur essendo un fisiologo, forse perchè se la fisiologia è la scienza della vita il diritto è l'arte che consente alla vita di svolgersi. E abbiamo anche concordato nella sua opinione circa i metodi da seguire per risolvere il problema evitandone i pericoli: la necessità di spoliticizzare la questione, di creare uno strumento tecnico che tenga nello stesso tempo conto di tutti gli interessi economici, nazionali e politici; degli interessi sovrani dell'Egitto e degli interessi vitali dei Paesi europei che hanno la necessità di veder assicurato il transito per il canale.

Ma è venuta poi la seconda parte. Tutt'altra cosa.

Onorevole Martino, ascoltandola, è sorta nella memoria l'immagine classica di quella *formosa mulier quae desinit in piscem.*

Bel discorso, dialettico, equilibrato, politicamente intonato, rispondente alle nostre aspettative ma che finisce ... come finisce? Lo abbiamo detto. *Desinit in piscem.* Si arriva alla coda e nella coda ci può essere il veleno.

Diversi l'orientamento, il tono, lo stile. E ci siamo domandati se il suo discorso non fosse a quattro mani: se nel suo ... nido non fosse stato depositato l'uovo del cuculo, insomma qualche cosa che non fosse sua, perchè, come vedremo, c'è qualcosa che non può essere sua. Che cosa significa quella dichiarazione finale d'indiscriminata acquiescenza ai voleri della maggioranza? Ci piegheremo alla maggioranza? Se non sia pernicioso per l'Italia. Ma se

fosse pernicioso per l'Italia ci piegheremmo ugualmente? E dove le mettiamo le rivendicazioni della nostra parità e della nostra indipendenza? Io mi domando se di fronte all'onorevole Martino numero uno c'è un onorevole Martino numero due.

Martino numero uno aveva promesso di respingere le proposte che non fossero consone all'interesse del Paese, di far valere con le nostre argomentazioni e col nostro voto le nostre opinioni in sede opportuna. Nel suo *exposé* alla Commissione degli esteri, non aveva fatto riserve di ripiegamento. Queste riserve le avevamo lette invece proprio sui giornali che menavano la violenta campagna contro il Ministro. E per di più questi giornali avevano annunciato che il giorno della discussione delle comunicazioni del Governo il Ministro avrebbe modificato le sue dichiarazioni perchè così si era deciso in una riunione degli uomini maggiori del quadripartito. Noi non avevamo creduto. Noi non pensavamo che ciò che era ignoto a noi fosse noto ad organi non responsabili. Ma — guarda combinazione! — è il caso... il caso che fa di questi scherzi? Quando abbiamo stamane sentito il suo discorso, che era alquanto diverso da quello che lei aveva fatto nella sola sede competente e responsabile e in questo suo discorso abbiamo trovato non solo le frasi, le parole — tanto diverse dalle sue! — di alcuni Ministri ed ex Ministri, grandi uomini europei, salvatori dell'occidente, che soffrono di non poter dirigere la politica estera del nostro Paese, ma anche le affermazioni conformiste, anticipate dalla stampa dell'oltranzismo atlantico che si qualifica « indipendente », forse perchè sappiamo quanto e da chi « dipende »; e allora noi siamo rimasti sconcertati, per la constatazione che ci sono giornali che hanno la fortuna di conoscere, prima della Commissione degli esteri, le decisioni del Governo. E abbiamo detto: ci troviamo di fronte ad un discorso autentico, originale, fino ad un certo punto, del Ministro degli esteri, ma in cui poi sono state inserite delle interpolazioni, come avveniva per opera dei glossatori o dei copisti, nelle codificazioni giustinianee, del pensiero altrui: ed è un pensiero pericoloso per il nostro Paese.

Onorevole Ministro, io convengo nell'osservazione che faceva poco fa nel suo discorso un competente in materia, il senatore Guariglia; un Ministro degli esteri deve dare ai problemi l'esatta impostazione politica, ma deve esporla con una certa abilità diplomatica. Io spero sia così: che si tratti solo di una concessione formale alla *politesse* diplomatica; ma prima di finire queste mie osservazioni, poichè si tratta di osservazioni precise, le riassumo in una domanda formale. Onorevole Ministro, nelle prime dichiarazioni ufficiali e nelle dirette espressioni del suo pensiero (riproduco le testuali parole dell'intervista al « Figaro ») ella ha affermato che il dirottamento delle navi per il Capo di Buona Speranza sarebbe per noi un disastro economico e una impossibilità giuridica, che non rinunceremo al *clearing* che non possiamo modificare, che sarebbe una rovina abbandonare questo sistema di utilizzare il nostro credito per pagare il pedaggio. Anzi ha detto di più: ha detto che noi rimaniamo solidali con i nostri alleati, collaborando con gli altri Paesi membri dell'Associazione degli utenti, non per riaccendere una guerra, associandoci alle pericolose proposte della Francia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, ma per evitare i pericoli di una guerra, assicurando una soluzione pacifica.

Ebbene, io le domando ora: lei si sentirebbe l'animo di provocare questo disastro; queste rovine, di appoggiare una soluzione di forza, di entrare in una guerra di cui prevede l'immenso pericolo, per aderire alla maggioranza?

Qui ci sono due Martino. Ma Martino primo è in contraddizione con Martino secondo. Martino secondo agirebbe in contraddizione con Martino primo? Noi speriamo che Martino terzo si adegui alla logica della situazione: metta a posto la realtà delle cose.

Non intendo ripetere tutto quanto è stato detto dal punto di vista giuridico, politico ed economico; mondo arabo, mondo asiatico, necessità di non mettere di fronte Occidente ed Oriente: noi vogliamo soltanto credere alla volontà di pace di Martino primo, sicuri che le interpolazioni nel discorso dell'onorevole Martino secondo hanno soltanto uno scopo diplomatico e che non trionferanno coloro che vogliono la guerra contro l'opinione pubblica

unanime che non vuole guerre, che non vuole sanzioni pericolose, che non vuole il dirottamento delle navi, che non vuole la soppressione del *clearing*. Noi appunto desideriamo un chiarimento sui motivi e sul valore di questo inatteso passaggio da un'opinione che riteniamo di dover approvare con piena coscienza, ad un'altra opinione, che viceversa è ostica e repulsiva per qualunque anima d'italiano che non vuole veder coinvolti, nella questione di Suez, i destini del suo Paese, anche perchè i suoi interessi sono contrari ad ogni forma di violenza, ad ogni genere di sanzione, ad ogni supina acquiescenza ai voleri degli altri. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, desidero anzitutto esprimere il compiacimento vivo del Governo e mio personale per questa discussione che, pur nel breve volgere di un giorno, è stata così elevata e densa di frutti. Bene ha fatto, a mio parere, il senatore Dardanelli rilevando che essa rientra nelle migliori e più nobilitanti tradizioni di quest'alto Consesso. Io penso che il Paese non potrà non essere grato al Senato per il contributo offerto dal presente dibattito alla elaborazione ed alla formazione della politica governativa in questo assai delicato momento della vita internazionale, così come il Governo non può non essere grato al Senato per l'apprezzamento ed il consenso che mi sembra unanimemente espresso sull'azione politica fin qui svolta a difesa degli interessi italiani e dei comuni ideali occidentali nella grave vertenza di Suez, anche se questo consenso non copre tutti gli aspetti di questa stessa azione.

Io ringrazio anzitutto il senatore Lussu, al quale volentieri riconosco il merito di aver promosso la larga e feconda discussione che ha qui avuto luogo. Il senatore Lussu — lo ha egli stesso ricordato — si rese iniziatore di questo dibattito facendone esplicita richiesta alla Commissione degli esteri nella riunione del 20 settembre. La discussione è servita non soltanto a render chiaro il pensiero del Governo ma anche a dimostrare al Paese i limiti, invero assai modesti, delle divergenze, dei contrasti o dei dissensi di cui si è così abbondantemente parlato e scritto in questi giorni difficili ed inquieti.

Di contrasti e dissensi si è parlato — lo ricordava proprio alcuni minuti fa il senatore Molè — non solo tra gli opposti schieramenti politici, il che rientrerebbe nella normalità delle cose, ma nell'interno della compagine governativa.

Il senatore Negarville crede di ravvisare il segno di questi contrasti, che si sarebbero manifestati in seno al Governo, persino nelle dichiarazioni che ho avuto l'onore di rendere stamane al Senato. Nei giorni scorsi alcuni giornali, cogliendo le più diverse e futili occasioni, hanno cercato di tessere una ricca, per quanto fantasiosa, trama sul preteso atteggiamento dissenziente di alcuni membri del Governo. Consentitemi di dirvi che il solo che ha sempre ignorato questi dissensi sono proprio io. Mai nelle riunioni consiliari si sono manifestati dissensi circa l'azione svolta o da svolgere per la questione di Suez. Secondo i giornali anzidetti sembra che non abbia chiarito l'effettiva realtà dei fatti neppure il comunicato del Consiglio dei ministri di ieri sera, nel quale, su proposta del ministro Gonella, è stato esplicitamente dichiarato l'apprezzamento unanime dei colleghi di Gabinetto per l'opera del Ministro degli esteri.

Forse, essendo la seduta consiliare durata abbastanza a lungo — per la precisione tre ore e mezza — si sarà pensato che la discussione non era stata priva di dissensi. Si aggiunga che in una intervista da me rilasciata al periodico « Le Ore » sulla questione di Suez ho parlato di dissensi tra uomini politici come cosa affatto naturale in un regime che si denomina ed è democratico. Ecco dunque, si è detto, la prova che i dissensi esistono ed anche nell'interno della compagine governativa.

Il senatore Guariglia non si è limitato a parlare di dissensi. Egli è andato più in là: ha addirittura chiamato « ibridi » i miei colleghi di Gabinetto. Da cultore non del tutto

inesperto di scienze biologiche debbo ritenere che con quella parola egli abbia voluto alludere e rendere un omaggio alla loro capacità produttiva. (*Ilarità*). Comunque posso assicurare il senatore Guariglia che « ibridi » i miei colleghi non sono.

Sempre a proposito di questi contrasti credevo di dovere ascoltare questa sera un violento attacco del senatore Amadeo se egli si fosse voluto rendere interprete o portavoce del dissenso più grave che si è manifestato nei confronti della nostra azione politica, del dissenso, cioè, che, a quanto si è potuto apprendere dai giornali di questi giorni, è maturato proprio nel partito in cui egli milita. Ma il senatore Amadeo questo non ha fatto. Il suo, come egli ha giustamente detto, è stato un discorso di collaborazione amichevole e non un discorso di opposizione. Egli ha anzi obiettivamente e serenamente valutato le dichiarazioni rese stamani dal Governo e, alla fine del suo intervento, si è dichiarato solidale con la linea politica del Governo. Come si spiega tutto ciò? È stato forse il senatore Amadeo trattenuto dall'antica cordialità dei nostri rapporti oppure egli si è accorto, dopo avere ascoltato la mia comunicazione, che il diavolo non è poi così brutto come lo si dipinge? Ovvero ha ragione il senatore Molè quando afferma che le critiche non sono qui dentro ma fuori di qui?

In realtà io posso e debbo registrare con soddisfazione l'accordo sostanziale che, come dianzi dicevo, è emerso da parte dei rappresentanti di tutti i gruppi politici, naturalmente nella visuale e nel perimetro della rispettiva posizione politica generale.

Mi consenta, tuttavia, l'onorevole Molè, di non soffermarmi sulla piccola malignità con la quale egli ha voluto concludere il suo intervento, distinguendo il mio discorso in due parti. Io le risponderò, senatore Molè, solo questo: responsabile del testo della comunicazione di stamane sono io e soltanto io, tanto nella prima che nella seconda parte, ammesso e non concesso che si possa procedere alla distinzione che ella si è compiaciuta di fare. Ma della linea politica assunta dal Governo non sono solo io il responsabile: di essa è responsabile collegialmente tutto il Gabinetto. La linea politica da me manifestata stamane nelle dichiarazioni che ho avuto l'onore di rendere è appunto quella collegiale e collegialmente approvata. Assicuro comunque il senatore Molè che nè io nè alcuno dei miei colleghi di Gabinetto abbiamo l'animo di entrare in una guerra, come egli ha affermato poc'anzi. Noi non siamo uomini armati ma uomini togati: questo siamo, questo vogliamo continuare ad essere.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, l'aspetto giuridico della questione sorta a seguito della nazionalizzazione del Canale di Suez è stato — come era giusto e naturale — oggetto di molti interventi. Il senatore Santero e il senatore Amadeo hanno sottolineato il valore e la portata della Convenzione del 1888 soprattutto in quanto essa richiama gli atti di concessione alla Compagnia Universale, cosicchè la nazionalizzazione, o, per dir meglio, la disinternazionalizzazione del Canale di Suez, rappresenta effettivamente una violazione della Convenzione del 1888. A me pare in realtà che la Convenzione del 1888 preveda un duplice regime: un regime che ha vigore fino al 1968 ed un altro regime (articolo 14) che va oltre il 1968.

Il primo regime prevede la presenza, la efficienza e l'operosità della Compagnia Universale del Canale. Esso non sarebbe nè pensabile nè attuabile senza la esistenza attiva ed operante della Compagnia Universale. Il secondo regime, invece, implicitamente previsto per il periodo successivo alla cessazione della concessione, prescinde dalla presenza e dall'opera della Compagnia Universale del Canale. Non può quindi non riconoscersi che, come giustamente osservava il senatore Lussu questo pomeriggio, il Governo egiziano ha commesso un errore di procedura compiendo un atto unilaterale che modifica il regime stabilito dalla Convenzione del 1888.

Il Governo egiziano avrebbe dovuto consultarsi con i firmatari della Convenzione del 1888 e prendere con essi i necessari accordi se intendeva porre in essere un regime diverso da quello previsto dalla Convenzione fino al 1968.

Tanto più questo, aggiungo io, in quanto la Convenzione del 1888 presuppone un'altra Convenzione precedente, quella del 1873, della

quale sono firmatari, oltre la Sublime Porta, anche gli altri Stati firmatari della Convenzione del 1888. E in una dichiarazione della Turchia, consegnata in detta Convenzione, è detto espressamente che la Turchia si impegna a non modificare le condizioni esistenti nei rapporti della Compagnia Universale del Canale senza essersi concertata prima con gli Stati firmatari i quali sono, come dicevo, gli stessi che poi firmarono a Costantinopoli la Convenzione del 1888.

Ritengo perciò che si possa effettivamente parlare di un illecito giuridico.

Ed è questo che ci preoccupa e che ci induce non solo a non approvare ma a condannare l'atto del Presidente Nasser.

Naturalmente è logico che nella valutazione di questioni giuridiche così sottili, che si agitano in campo così delicato, si manifestino delle divergenze di interpretazione. Non meraviglia perciò che anche nel corso del presente dibattito siano apparsi dissensi persino tra coloro che sono abituati ad andare sempre d'accordo. Per esempio non condivide su questo problema le idee del senatore Lussu il senatore Negarville il quale ritiene che la procedura adottata dal Governo egiziano sia stata corretta e che fosse nella piena autorità e nel pieno diritto di quel Governo di nazionalizzare la Compagnia Universale del Canale. (*Commenti dalla sinistra*).

NEGARVILLE. Onorevole Martino, non sostengo che la procedura sia stata corretta, ma che è di poco conto! (*Ilarità e commenti dal centro*).

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Ho detto ad ogni modo stamane e ripeto ora che ciò che a noi soprattutto interessa non è la difesa della Compagnia Universale del Canale, anche se riconosciamo — come penso che non si possa da alcuno porre in dubbio — i grandi meriti da essa acquisiti nei confronti dell'intera umanità. Qui importa invece difendere quello che — come hanno detto il senatore Lussu e il senatore Ferretti — è l'elemento più importante, il fatto più interessante per noi, vale a dire la libertà di navigazione nel Canale di Suez.

Il senatore Ferretti ha particolarmente insistito sulla necessità di tener fermo su questo punto, sulla necessità cioè di assicurare e di garantire internazionalmente per tutti la libertà di navigazione nel Canale di Suez. Il Canale di Suez è vitale per l'Italia, egli ha soggiunto. La stessa cosa ha ripetuto questo pomeriggio il senatore Lussu il quale ha invocato garanzie di libertà per tutti, anche per lo Stato di Israele, nei cui confronti non è stata di recente riconosciuta la libertà di transito.

E di nuovo il senatore Negarville mi è sembrato — mi scusi, onorevole senatore, se io interpreto male il suo pensiero — in disaccordo con il senatore Lussu quando ha detto che l'Italia non è in nulla toccata dalla nazionalizzazione e quindi non interessata al problema.

Piuttosto che ripetere quanto io ho già detto stamane dimostrando come ed in che misura l'Italia sia interessata al problema, vorrei permettermi di raccomandare al senatore Negarville di prestare attenzione alle efficaci parole pronunziate poc'anzi dal senatore Guariglia: noi italiani siamo veramente interessati forse più di ogni altro Paese, alla libertà di navigazione del Canale perchè siamo un Paese esclusivamente mediterraneo.

SPANO. Ma non alla nazionalizzazione.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Ma veda, senatore Negarville, ancora una volta lei non è d'accordo con il suo collega, senatore Lussu (*commenti dalla sinistra*) il quale invece ritiene necessaria una garanzia di ordine internazionale ...

NEGARVILLE. Ma si capisce, e anche noi la chiediamo.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. ... ed io sono d'accordo con lui perchè non è immaginabile che, senza una garanzia d'ordine internazionale, affidando la libertà di navigazione soltanto ad uno Stato, qualunque esso sia, questa libertà possa sempre essere assicurata in ogni momento sia in pace che in guerra ed a tutti indistintamente. (*Interruzione del senatore Roffi*).

Il senatore Ferretti, che ama la storia, ha voluto stamane soffermarsi su un aspetto storico del Canale di Suez ed ha negato che la esistenza della Compagnia Universale abbia rappresentato una garanzia per la libertà di navigazione anche in guerra.

Per quanto riguarda l'Italia occorre invece onestamente riconoscere che la presenza della Compagnia Universale ha garantito la libertà di navigazione anche durante le guerre: a cominciare da quella d'Africa, della fine del secolo scorso, poi durante quella libica e poi ancora e soprattutto durante la guerra contro l'Etiopia, quando la Società delle Nazioni aveva deliberato le sanzioni economiche nei riguardi dell'Italia.

CROLLALANZA. Non dell'Inghilterra.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri.* L'Inghilterra, onorevole senatore, era uno dei Paesi che aveva deliberato le sanzioni nei confronti dell'Italia. Ed è proprio ...

ROFFI. Non quelle sanzioni.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri.* ... ed è proprio per la presenza del regime internazionale, proprio per la presenza della Convenzione del 1888, proprio per la garanzia rappresentata dalla esistenza di una Compagnia internazionale, che era la Compagnia Universale, proprio per tutto questo che le sanzioni non si sono estese fino ad impedire in quella occasione all'Italia il libero transito nel Canale di Suez. (*Interruzioni dalla sinistra*). Ma lasciamo la storia ai cultori di storia e veniamo a ciò che interessa noi che siamo cultori della politica.

È stato fatto un accenno, nel corso di questa discussione, dal senatore Santero al passo che il nostro Ambasciatore al Cairo compì durante i negoziati del Comitato dei Cinque, presieduto dal Primo Ministro australiano Menzies, al fine di far conoscere il pensiero preciso del Governo italiano al Presidente Nasser e cercare di indurlo ad accettare la negoziazione sulla base della risoluzione delle cinque Potenze della prima Conferenza di Londra. Il senatore Santero ha deplorato che non sia stato fatto, in quella occasione, un richiamo o quanto meno un avvertimento al Presidente Nasser.

Io non so da chi il senatore Santero abbia attinto questa informazione. Le istruzioni furono date all'Ambasciatore Fornari per iscritto e su di esse fu mantenuto rigorosamente il segreto, tanto è vero che le istruzioni furono scritte in copia unica. Ad ogni modo, trattandosi di un segreto che può essere ora divulgato, ritengo di poter dare lettura al Senato di quell'unica copia, sì che il senatore Santero possa convincersi di essere stato male informato.

SANTERO. Ero certo che Ella, onorevole Ministro, avrebbe fatto anche questo richiamo, sul quale ero convinto ci avrebbe dato le più ampie delucidazioni.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri.* Confortato dalla sua convinzione, leggo la copia di cui ho parlato:

« 1) Il Governo italiano è estremamente preoccupato della situazione e degli sviluppi gravissimi che essa può avere nell'imminente futuro.

2) Esso, animato dai sentimenti più amichevoli nei riguardi dell'Egitto e dal desiderio di mantenere e sviluppare, in misura sempre maggiore, i vincoli che uniscono i due Paesi, ha costantemente svolto anche durante la Conferenza di Londra una azione conciliatrice e moderatrice. Nella fase finale della Conferenza aderì alla mozione Dulles in quanto convinto che, nel rispetto delle enunciazioni in essa contenute, si potesse trovare una soluzione soddisfacente per gli interessi generali egiziani.

3) I principii sanciti dalla risoluzione Dulles approvata a Londra dalla grande maggioranza degli Stati convenuti non possono non essere rispettati. E il Governo egiziano cadrebbe in un grave errore se ritenesse che i Governi di tali Stati attribuendo alla decisione di Londra valore più formale che sostanziale finiranno per orientarsi su posizioni politiche individuali.

4) Il Governo italiano confida che il Governo egiziano potrà accettare pertanto i principii stessi come base per la ricerca di una definita e costruttiva soluzione che contemperi il rispetto della sovranità egiziana con quelle che

sono le necessità vitali degli utenti del Canale e cioè le sicure garanzie internazionali che assicurino la libertà indiscriminata del transito, la regolarità, l'efficienza e l'economia del traffico. Su tali basi l'Italia non mancherebbe di prestare la sua opera affinchè tali esigenze vengano rispettate nello spirito più amichevole e comprensivo del punto di vista egiziano.

5) Il Governo italiano non può infine non avvertire molto seriamente il Governo egiziano perchè esso ponga ogni cura per evitare qualsiasi incidente che possa promuovere il ricorso ad azioni di forza da parte di qualche potenza che sarebbe poi assai difficile arrestare o contenere ».

Mi sembra indubbio che, con queste esplicite dichiarazioni e con il chiaro avvertimento finale cui si informa il passo amichevole da noi compiuto presso il Governo egiziano, il Governo italiano abbia in sostanza inteso recare un proficuo contributo ai negoziati in corso e favorire l'adesione del Presidente Nasser alla negoziazione sulla base della risoluzione Dulles.

Insisto nel ripetere quanto ho già detto stamane a questo proposito: e cioè che il passo è stato compiuto in perfetta armonia con i nostri alleati. Esso era infatti a conoscenza dei tre Governi occidentali maggiori e del Presidente Menzies che lo aveva autorizzato.

Dell'Associazione degli utenti si è naturalmente molto parlato in questa discussione. Il senatore Lussu, per esempio, ne ha parlato con ironia. Secondo la sua opinione la cooperativa degli utenti sarebbe in attesa di liquidazione.

A riprova di ciò egli ha citato il caso della Danimarca e della Svezia che non avrebbero ancora ottenuto il voto favorevole del Parlamento. L'affermazione del senatore Lussu non è esatta per quanto riguarda la Danimarca che ha già avuto il voto favorevole del Parlamento e, di conseguenza, ha dato all'Associazione la propria adesione.

Neppure è esatto, senatore Lussu, che la Norvegia abbia mostrato talune perplessità. È vero soltanto che quella Nazione attende che il Parlamento esprima il voto sulla questione ma ha già annunziato di prevederlo favorevole. Non è esatto, infine, che Pakistan, Giappone ed Etiopia non vogliano aderire all'Associazione dato che si sono riservati di decidere.

Il senatore Ferretti ha criticato quella parte della dichiarazione di stamane secondo la quale il Governo italiano accetterà, naturalmente dopo aver fatto valere il proprio punto di vista, le conclusioni della maggioranza degli utenti. Sarebbe strano, senatore Ferretti, che il Governo non facesse ciò: era forse superfluo finanche il rilevarlo. La nostra adesione all'Associazione degli Utenti non può non comportare la consapevole partecipazione ai diritti ed ai doveri che spettano ed incombono a tutti gli utenti indistintamente. Sarebbe illogico che noi non ci conformassimo al parere della maggioranza dei soci sulle singole questioni che verranno trattate. Ma ben sappiamo che, nella sua attività, l'Associazione degli utenti non può non attenersi alle norme stabilite nello Statuto di fondazione il quale, divenuto parte integrante della dichiarazione approvata a Londra nella seconda Conferenza, si conforma pienamente — come il senatore Ferretti potrà agevolmente accertare — alle norme contenute nella Carta delle Nazioni Unite. Mi pare quindi che il senatore Ferretti non abbia alcun motivo di preoccuparsi che le deliberazioni dell'Associazione degli utenti possano contrastare con i principii e le regole della Carta delle Nazioni Unite, e cioè porre in essere atti che violino l'ordine internazionale e la pace. Questa mia risposta penso valga anche per gli analoghi o simiglianti rilievi dei senatori Negarville e Molé.

Si è oggi molto parlato anche della collaborazione occidentale. Il senatore Ferretti ha detto che io ho voluto sacrificare gli interessi nazionali sull'altare della solidarietà occidentale. Probabilmente il senatore Ferretti non ha ascoltato con soverchia attenzione le parole da me pronunziate stamane a questo riguardo. Io ho detto che è nostro intendimento di tutelare gli interessi nazionali nel quadro di più vasti e generali interessi. Rileggo le parole precise da me pronunciate: « Il Governo italiano, nel determinare il suo atteggiamento, non ha ubbidito e non ubbidisce ad esigenze puramente nazionali o più esattamente esso sente il bisogno e compie il dovere di collocare queste esigenze entro un quadro più vasto che è quello

della difesa, per così dire, mobile di certe es senziali condizioni da cui nessun popolo europeo può prescindere ed il cui deterioramento oltre un certo limite aprirebbe nell'Occidente una serie di terribili crisi dall'esito incerto ed imprevedibile ». Io credo che, se il senatore Ferretti veramente desidera che il Governo tuteli gli interessi nazionali oltre che gli interessi della solidarietà occidentale, il nostro punto di vista coincide esattamente con il suo.

Il senatore Lussu, accennando scherzosamente alla mia funzione di componente del Comitato dei tre Ministri, i cosiddetti « tre saggi » incaricati di proporre vie e mezzi per una più intima e proficua collaborazione tra i Paesi membri della alleanza atlantica nel campo politico e nel campo economico, il senatore Lussu, dicevo, ci ha suggerito di presentare proposte atte a rivedere *a funditu,* per così dire, le attuali procedure che regolano i vari aspetti della collaborazione politica internazionale.

Sono d'accordo con il senatore Lussu. Ho infatti espressamente detto stamane che è necessario riformare la prassi più che gli strumenti della collaborazione politica tra i Paesi membri dell'Alleanza atlantica: oltre che espressa, questa necessità è sottintesa in non poche delle considerazioni svolte nella dichiarazione che qualche ora fa ho avuto l'onore di leggervi. Posso perciò in piena coscienza as sicurare l'onorevole Lussu che i tre Ministri avanzeranno proposte nel senso da lui indicato. Ma ciò non basta: quello che occorre è che esse siano accolte ed approvate dal Consiglio ed una volta approvate e divenute norme direttive, applicate con ferma volontà da parte di tutti. Questo è ciò che io sinceramente ed ardentemente desidero e non solo nell'interesse dell'Alleanza atlantica ma in quello della solidarietà occidentale e di tutto il mondo occiden tale.

Il senatore Negarville il quale ancora una volta — voglia scusarmi il mio illustre contradditore — pare che non vada d'accordo con il senatore Lussu, si chiede e ci chiede a questo punto: ma che c'entra con la questione di Suez il Patto atlantico? Noi gli rispondiamo che secondo il nostro punto di vista il Patto atlantico c'entra se ed in quanto esso venga considerato non come semplice strumento di difesa militare ma come strumento di attiva e fattiva collaborazione politica. Così inteso il Patto atlantico — e questo, se non erro, è anche il pensiero del senatore Amadeo — non può non venire in discussione mentre si tratta, come noi stiamo facendo, una questione di così vitale importanza per la pace e l'avvenire del mondo quale è quella posta dalla nazionalizzazione del Canale di Suez.

Il senatore Lussu si è con competenza occupato anche dell'aspetto procedurale del ricorso presentato all'O.N.U. dai Paesi occidentali. Egli ci ha indicato le ragioni in base alle quali il Consiglio di sicurezza non potrebbe fare altro che emettere una generica raccomandazione alle parti di negoziare.

Questa interpretazione restrittiva delle norme procedurali in esame non è da me condivisa. Il Capitolo VI, articolo 36, in base al quale è stato presentato il ricorso all'O.N.U., conferisce al Consiglio di sicurezza i poteri non soltanto di esaminare la situazione sottoposta al suo esame, di dichiarare la propria opinione, di esercitare i buoni uffici per la soluzione pacifica della vertenza, ma anche, se la memoria non mi inganna, perfino di nominare un Comitato, per così dire esecutivo, delle sue deliberazioni, con il compito di facilitare i negoziati tra le parti per il raggiungimento di un accordo per vie pacifiche.

Naturalmente, non posso nè voglio fare previsioni sull'atteggiamento e sulle conclusioni del Consiglio di sicurezza: mi limito solo ad esprimere l'augurio che esso si adoperi con ogni energia perchè sia possibile giungere ad un regolamento negoziato della grave vertenza.

Ancora poche parole — e poi avrò concluso — sul problema degli aiuti ai Paesi sottosviluppati. Di esso si è occupato il senatore Santero sottolineando i pericoli che potranno derivare a questi Paesi dal gesto del Governo egiziano, soprattutto per quanto riguarda gli investimenti di capitali, il cui afflusso nelle aree sottosviluppate potrebbe essere scoraggiato dal perdurare di una così precaria situazione.

Tali pericoli io ho messo in luce ricordando nella mia dichiarazione ciò che ha scritto Guglielmo Roepke sul crollo in Svizzera dei valori di alcuni titoli, relativi a prestiti a Paesi sottosviluppati, che pure erano forniti delle maggiori e più allettanti garanzie.

È questa una di quelle cose che — come dicevo stamane — vanno al di là di Suez e che occorre tener ben presenti nell'esaminare tutta la questione del Canale. Come ripeto, il pericolo di gesti simili a quello compiuto dal Presidente Nasser sta particolarmente in ciò: che essi possono rendere difficile se non impossibile la collaborazione economica tra i Paesi sottosviluppati dell'Oriente ed i Paesi dell'Occidente, collaborazione che è un elemento fondamentale del loro reciproco progresso oltre che dell'avanzamento civile del mondo. Con questi Paesi sottosviluppati del Mediterraneo e del Medio Oriente, il senatore Negarville ha invocato da parte dell'Italia una politica di amicizia e di collaborazione. Una volta tanto sono pienamente d'accordo con lei, senatore Negarville. Ma appunto perchè — e giova dirlo ancora una volta — il Governo italiano è pienamente convinto che sia interesse e compito dell'Italia sviluppare una politica attiva di amicizia con tali Paesi, non possiamo chiudere gli occhi innanzi alle gravi conseguenze — facilmente prevedibili — che potrebbero derivare a questa collaborazione utile e, potrei aggiungere, indispensabile ad entrambe le parti dallo esasperarsi dei nazionalismi nei Paesi sottosviluppati. Questa esasperazione condurrebbe fatalmente quei popoli all'isolamento. Il nazionalismo crea sempre l'isolamento e quasi sempre la xenofobia. Ecco perchè abbiamo manifestato e manifestiamo la nostra viva preoccupazione per gli effetti vicini e lontani di gesti od atti, come quelli compiuti dal Governo egiziano, che non trovino sollecita riparazione mediante strumenti pacifici che siano in grado d'offrire a tutti le necessarie garanzie per il futuro.

Ma ciò detto occorre tener presente che ci sono anche talune precise responsabilità e precisi doveri dell'Occidente, le une e gli altri messi in rilievo dal senatore Guariglia con il quale concordo. L'Occidente non può disinteressarsi della vita e del destino dei Paesi sottosviluppati appartenenti o alle zone del Medio Oriente o al bacino del Mediterraneo. L'Occidente è necessariamente legato a questi Paesi dalle tradizioni del passato, dalle necessità del presente, dalle prospettive dell'avvenire.

È necessario quindi compiere ogni sforzo affinchè questi legami non si allentino ma si mantengano saldi ed efficienti. Per quanto ci riguarda posso assicurare che il Governo non tralascerà di fare tutto il possibile — anche a costo di sacrifici — perchè i rapporti di amicizia tra l'Italia ed i Paesi sottosviluppati delle anzidette zone divengano più intimi e fecondi di bene per tutti.

Un segno indubbiamente augurale ci è offerto dall'atto solenne che di qui a pochi momenti si compirà proprio nella sede di questa Alta Assemblea. In una sala del Senato il Presidente del Consiglio si accinge infatti a firmare con il Primo ministro libico un accordo che pone fine ad un periodo di lunghe e difficili trattative ed apre nuove e promettenti prospettive di cordiale amicizia e di feconda collaborazione tra l'Italia e il Regno libico.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, mi avvio ormai alla conclusione.

Il senatore Lussu nel suo appassionato intervento ha insistito con energia sulla necessità di ripudiare l'impiego della forza. Egli ha soggiunto che, nonostante le dichiarazioni da me pronunciate, i suoi dubbi, le sue preoccupazioni, le sue perplessità non sono fugati.

Senatore Lussu, io mi permetterei di esortarla a guardare con maggiore fiducia all'avvenire ed a scacciare dal suo animo i timori che lo offuscano.

Io ho detto stamane al Senato non solo quello che abbiamo fatto sino ad oggi ma quello che fermamente ci proponiamo di fare per l'avvenire.

Mi consenta il senatore Lussu di rileggere un passo della dichiarazione di stamane, che dovrebbe renderlo certo della decisione del Governo italiano di fare del tutto perchè la questione di Suez si risolva mediante il regolamento pacifico senza fare mai ricorso alla forza. A questo obiettivo tende tutta l'azione del Governo italiano nel delicato momento che attraversa la vita internazionale. Quest'azione naturalmente non può essere nè concepita nè svolta fuori del quadro di quella totale collaborazione con i nostri amici ed alleati con i quali siamo stati, siamo e saremo interamente solidali.

Ho detto dunque stamane: « L'umanità sofferente, ma tuttavia fiduciosa, ha creato, dopo l'immane tragedia dell'ultima guerra, nuovi istituti intesi a risolvere le controversie con

mezzi pacifici. La fede in tali istituti è una forza morale preziosa che bisogna cercare di accrescere e non di diminuire. Un conflitto che non fosse ritenuto inevitabile dalla coscienza del mondo potrebbe totalmente annullare questa forza salutare. Noi dobbiamo perciò fare ogni sforzo, con sincerità ed impegno, e non già con intendimenti tattici, per dimostrare la nostra volontà di agevolare con ogni mezzo la ricerca di una soluzione pacifica. Bisogna evitare quelle azioni di cui si possa dire con certezza in anticipo che esse distruggerebbero più valori e beni di quanti siano idonee a salvarne ».

Queste precise parole ho detto stamane ed ho creduto opportuno ripeterle anche questo pomeriggio, senatore Lussu.

Noi desideriamo, ardentemente desideriamo, che la grande forza morale rappresentata dalla fiducia che la coscienza civile del mondo nutre per le Nazioni Unite, nate dopo una guerra sanguinosa per evitare gli orrori di un'altra guerra necessariamente più sanguinosa e distruttiva, non venga scossa o indebolita da atti inconsulti non sufficientemente meditati nè giustificati.

Noi, Governo italiano, ci siamo adoperati con ogni mezzo disponibile e con tutta la buona volontà perchè l'O.N.U. fosse investita del problema. L'O.N.U. è stata investita del problema. Siamo lieti di prenderne atto. La nostra azione dimostra che noi crediamo nell'O.N.U. ed abbiamo fiducia nelle sue deliberazioni. Attendiamo dunque con serenità e fiducia che il suo intervento porti al regolamento pacifico della vertenza di Suez.

Nel frattempo noi parteciperemo all'attività dell'Associazione degli utenti del Canale della quale in questi giorni la Conferenza di Londra, in cui siede il nostro Ambasciatore in Inghilterra, cerca di definire le strutture tecniche e gli aspetti concreti.

Il nostro proposito è dunque questo: adoperarci con ogni mezzo, insieme ai nostri alleati od amici e valendoci di tutti gli strumenti offerti dalle norme che disciplinano la vita internazionale, per giungere ad una soluzione della questione di Suez, ad una soluzione che sia insieme di pace e di giustizia.

Questo è il nostro proposito, questo il nostro impegno. Siamo lieti, onorevoli senatori, di saperli condivisi da voi e fervidamente confidiamo di saperli condivisi da tutto il popolo italiano. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

Annunzio di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

CARELLI, *Segretario*:

Al Ministro del tesoro, per conoscere se intenda o meno attuare i provvedimenti promessi dal Governo nel luglio scorso al Senato intesi a ristabilire il normale andamento delle Borse italiane, a frenare fughe di capitali italiani all'estero, a spezzare speculazioni che danneggiano gravemente ed ormai da troppo tempo l'economia italiana (210).

MARIOTTI, NEGRI.

Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e della previdenza sociale, per sapere, anzitutto, in quale forma ed in quale misura il Governo sia, fino ad ora, andato incontro ai molteplici ed angosciosi bisogni delle numerose famiglie delle vittime della infernale catastrofe avvenuta nella miniera belga di Marcinelle; inoltre quali concrete garanzie abbia il Governo ottenuto dalla Direzione delle miniere e dal Governo del Belgio circa la serietà e la obiettività delle indagini sulle relative responsabilità; inoltre ancora per quali motivi, contrariamente agli accordi preliminari raggiunti da tutte le organizzazioni sindacali nelle riunioni tenutesi presso il Ministero degli esteri, l'onorevole Ministro del lavoro abbia limitato la partecipazione alla Conferenza del Lussemburgo ai soli rappresentanti dei sindacati di proiezione governativa, escludendone la C.I.S.N.A.L.; ed infine quali provvedimenti il Governo intenda adottare per garantire in avvenire la vita, la sicurezza, la dignità dei lavoratori italiani sparsi in genere nel mondo, e in specie nelle zone minerarie pericolose, come quelle del Belgio (211).

BARBARO, CROLLALANZA, FRANZA, MARINA, PRESTISIMONE.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CARELLI, *Segretario*:

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se abbia dato disposizioni per approntare il progetto tecnico di costruzione di una strada ordinaria che congiunga i comuni montani di Alto e Caprauna con la stazione ferroviaria di Ormea.

Tale strada è stata da molti decenni richiesta dalla popolazione che vive completamente isolata ed in condizioni di grave disagio.

Fu ripetutamente promessa, ma sempre invano.

Si tratta di due Comuni appartenenti alla provincia di Cuneo, i quali però non hanno alcuna strada di accesso diretto alla provincia stessa e per accedere agli uffici militari, amministrativi, giudiziari e fiscali, dai quali dipendono, debbono scendere per 30 chlometri di strada impervia fino alla stazione ferroviaria di Albenga e percorrere poi oltre 120 chilometri di ferrovia per giungere al Capoluogo della Provincia. Con la costruzione di circa 10 chilometri di strada potrebbero dalla stazione di Ormea accedere rapidamente a tutti gli uffici di competenza (945).

DARDANELLI.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

Al Ministro dei lavori pubblici ed al Presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere se e quali provvedimenti intendono prendere affinchè siano completati i lavori relativi all'abitato di Natile, frazione del comune di Careri (Reggio Calabria) specie in ordine agli alloggi il cui numero è insufficiente, nonchè al cimitero, alla luce e all'acqua potabile.

Si tratta di esigenze, insopprimibili di una laboriosissima popolazione, la quale è stata funestata dalle persistenti alluvioni e conduce attualmente una vita molto grama (2351).

AGOSTINO.

Al Presidente del Comitato del ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere quali provvedimenti siano stati presi, o quali si vogliano prendere, per dare rapida esecuzione ai lavori relativi alla strada che dovrà congiungere il comune di Canolo Vecchia con la frazione di Canolo Nuova.

Si tratta di una esigenza vitale per il necessario sviluppo della frazione, ed anche di un mezzo atto ad alleviare la grave disoccupazione che affligge i lavoratori del comune di Canolo (Reggio Calabria), specie dopo le gravi calamità metereologiche degli ultimi anni e le scarsissime produzioni agricole (2352)

AGOSTINO.

Al Ministro del tesoro, per conoscere la posizione della pratica di pensione di guerra a favore dell'ex partigiano Pagnoni Cesare fu Tommaso di Colbordolo (Pesaro).

La visita militare medica alla quale il Pagnoni fu sottoposto, risale al 16 dicembre 1952. Da allora sono trascorsi circa quattro anni e la pratica è tuttora da definire (2353).

CAPPELLINI.

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se data la grave crisi che travaglia l'agricoltura in una regione depressa quale la Lucania anche e soprattutto per il cattivo raccolto granario, oleario e vinicolo, non si debba sospendere, almeno per un biennio, la applicazione dell'imponibile di mano d'opera obbligatorio onde evitare il fallimento delle aziende agricole che non possono più oltre sopportare materialmente ulteriori pesi e gravezze (2354).

MASTROSIMONE.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se nel programma del suo Ministero per l'anno scolastico 1957-58 è contemplato un congruo stanziamento per la istituzione di nuove scuole medie statali.

L'interrogante richiama l'attenzione dell'onorevole Ministro sulla impossibilità in cui tro-

vasi il Comune di Ariano Polesine (Rovigo) di continuare a sostenere l'onere finanziario di circa 10 milioni annui per il funzionamento della scuola di cui ha chiesto la statizzazione fin dal 1954, senza aver avuto risposta alcuna dal Ministero.

Si fa inoltre presente che la suddetta scuola accoglie 130 allievi i quali verrebbero a trovarsi, immediatamente, nelle condizioni affatto felici di vedersi chiusa la scuola, provvedimento gravissimo, che il Comune sarà tuttavia costretto a prendere (2355).

BOLOGNESI.

Al Ministro del tesoro, per conoscere lo stato della domanda presentata dal pensionato di guerra Artico Luigi fu Francesco, in possesso del libretto di pensione n. 880506, e portante il numero di posizione 559657, al fine di vedere riconosciuto lo stato di aggravamento delle sue condizioni di salute. In data 12 maggio 1955 l'Artico fu visitato dalla Commissione Medica per le Pensioni di Guerra di Udine e gli venne riconosciuto l'aggravamento per cui da detta Commissione è stato proposto il passaggio dalla 3ª alla 2ª categoria.

L'Artico è un invalido della V.G. e trovasi in condizioni di estrema miseria (2356)

PELLEGRINI.

Al Ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica per ottenimento di pensione di guerra presentata da Driussi Giuseppe di Guerrino e portante il numero di posizione 1435548/D - N G. (2357).

PELLEGRINI.

Per lo svolgimento di interpellanze e per la risposta scritta ad una interrogazione.

BARBARO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARBARO. Signor Presidente, vorrei chiederle di inserire l'interpellanza da me presentata sulla sciagura di Marcinelle— interpellanza di cui è stata testè data lettura — nell'ordine del giorno della seduta di domani, in modo che possa essere svolta insieme alle altre interpellanze ed interrogazioni concernenti lo stesso argomento.

PRESIDENTE. L'Assemblea ha ascoltato la richiesta del senatore Barbaro, che cioè nella seduta di domani, congiuntamente alle altre interpellanze ed interrogazioni sui fatti dolorosi di Marcinelle, venga svolta anche l'interpellanza da lui presentata poco fa.

Non essendovi osservazioni, così resta stabilito.

Debbo ora una risposta al senatore Mariotti, il quale, al termine della seduta di questa mattina, ha pregato la Presidenza di sollecitare la risposta scritta ad una interrogazione da lui presentata parecchio tempo fa sull'Ufficio italiano dei cambi. Faccio presente che la Presidenza aveva già provveduto a sollecitare la risposta da parte del Ministro competente. Dopo questa nuova preghiera del senatore Mariotti, è stato rivolto un nuovo invito al Ministro perchè dia al più presto una risposta.

Per quanto riguarda, poi, l'interpellanza di cui è stata data poco fa lettura e che concerne le Borse italiane e la loro situazione attuale, il Ministro del tesoro ha fatto presente che sarebbe disposto a rispondere a questa interpellanza alla ripresa dei nostri lavori, che dovrebbe presumibilmente aver luogo nella penultima settimana di ottobre. Se il senatore Mariotti è d'accordo, così resta stabilito.

MARIOTTI. Sono d'accordo.

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 3 ottobre 1956.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 3 ottobre, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito dello svolgimento delle interpellanze:

SPANO (PASTORE Ottavio). — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali misure intendano concretamente prendere e

quali garanzie esigere dal Governo Belga affinchè sia difesa la vita dei nostri minatori emigrati in quel Paese.

La spaventosa tragedia della miniera di Amercoeur che ha accomunato nello stesso lutto e nello stesso dolore famiglie italiane e famiglie belghe, ripropone infatti in modo definitivamente impegnativo a tutti gli italiani il problema di fondo della nostra emigrazione, che è quello di creare le condizioni affinchè qui, nella loro terra, i lavoratori italiani trovino pane per se stessi e per le loro famiglie.

Ma in pari tempo la tragedia ripropone il problema della garanzia da esigere per la incolumità dei nostri lavoratori e delle responsabilità per la lunga serie di infortuni, dei quali Amercoeur è il più recente e deve essere l'ultimo. Per fortuna ha trionfato nel Governo italiano attuale la tendenza contraria alla riapertura delle emigrazioni per il Belgio; tuttavia noi continuiamo a pagare con un doloroso prezzo di sangue la leggerezza con la quale decine di migliaia di nostri minatori furono nel passato buttati allo sbaraglio. Bisogna oggi accertare tutte le responsabilità civili ed eventualmente penali, italiane e non italiane, e decidersi infine ad esigere fermamente — per quel tanto e per quel tempo che l'emigrazione continuerà purtroppo ad esistere come fenomeno di massa — tutte le garanzie legislative e tecniche che possano mettere fine alla terribile serie di omicidi bianchi (200).

ALBERTI (TIBALDI). — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e degli affari esteri.* — Per conoscere, nell'attesa delle risultanze delle varie inchieste tecniche istituite dopo la gravissima sciagura mineraria di Marcinelle nel Belgio, quali siano gli intendimenti del Governo, circa l'efficace tutela delle vite dei nostri minatori all'estero esposte permanentemente a siffatti immani pericoli, e per conoscere altresì quali garanzie e misure di carattere igienico-sanitario voglia il Governo esigere dai dirigenti responsabili (201).

MARIANI (CERMIGNANI, NEGRI, MANCINELLI, CIANCA, LUSSU, FABBRI) — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se non crede opportuno informare il Senato sull'azione svolta dal Governo a seguito della sciagura avvenuta nella miniera di Marcinelle nel Belgio e precisamente: 1) come si è provveduto o si provvederà ad indennizzare le famiglie dei morti; 2) quali provvedimenti sono stati presi per i nostri connazionali sopravvissuti e disoccupati in seguito al disastro; 3) quali provvedimenti il Governo ha adottato o quali iniziative ha preso a tutela dei nostri emigranti che tuttora lavorano in altre miniere belghe, riconosciute vecchie e mancanti di sufficienti attrezzature o protezioni che la tecnica moderna impone; 4) in che modo e con quali mezzi il Governo intende rendersi esattamente conto del lavoro al quale sono sottoposti i nostri minatori con ritmi esasperanti di produzione ai quali corrispondono basse paghe; 5) come intende agire per risolvere il problema degli alloggi, giacchè è notorio che i nostri emigranti sono costretti a vivere in luride baracche il cui affitto esoso raggiunge le 30 mila lire al mese; 6) come il Governo intende continuare la propria azione al fine di condurre una rigorosa inchiesta alla quale dovrebbero partecipare i rappresentanti delle Organizzazioni sindacali italiane senza esclusione di sorta; 7) infine se il Governo mantiene ferma la decisione che i giornali hanno comunicato, di sospendere l'invio di emigranti nelle miniere del Belgio fino a conclusione dell'inchiesta (202).

PEZZINI (GRAVA). — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e degli affari esteri.* — Per conoscere quale azione sia stata svolta dal Governo italiano in relazione alla spaventosa tragedia di Marcinelle e quali misure si intendano adottare per la tutela dei nostri minatori emigrati nel Belgio e delle loro famiglie. In particolare gli interpellanti ritengono che non sia ulteriormente differibile la soluzione radicale del grave problema riguardante i cinquantamila minatori italiani residenti in quel Paese, ai quali bisogna offrire la possibilità di ritornare in Patria per campare la vita con maggiore serenità e dignità di uomini (206).

BITOSSI. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e della previdenza sociale.* —

Perchè facciano conoscere quale linea di condotta intende seguire il Governo e quali misure concrete adottare per la tutela dei lavoratori emigrati e, in particolare, dei minatori italiani che lavorano nelle miniere del Belgio.

L'angoscioso disastro delle miniere di Marcinelle che ha suscitato in tutto il mondo echi di profonda commozione è l'episodio più clamoroso di una serie di tragici incidenti nei quali hanno perduto la vita migliaia di minatori fra i quali, dal 1946 al 1953, circa 700 italiani; questa cifra è purtroppo aumentata dal 1953 ad oggi. Il doloroso recente avvenimento ha riproposto in modo drammatico il problema della sicurezza del lavoro ed impone il deciso intervento del Governo per l'accertamento delle gravi responsabilità del disastro e per ottenere garanzie sulle condizioni di lavoro e ciò non soltanto per la doverosa tutela dei nostri lavoratori, ma per il superiore principio di solidarietà umana.

L'interpellante chiede inoltre di conoscere quale sia stato l'atteggiamento del Governo nei riguardi della decisione del Governo belga di escludere dalla Commissione di inchiesta le Organizzazioni sindacali includendo invece nella predetta Commissione alcuni minatori (tre dei quali italiani designati, sembra, dalla nostra Ambasciata) che non avevano il mandato dei sindacati. Tale provvedimento ha provocato la unanime protesta delle Organizzazioni sindacali.

Infine, chiede di conoscere per quali motivi il Governo ha escluso dalla Delegazione che dovrà partecipare alla conferenza sulla sicurezza del lavoro nelle miniere indetta dalla Presidenza della C.E.C.A., i rappresentanti della Confederazione generale italiana del lavoro (207).

CERMIGNANI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e degli affari esteri.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare perchè i minatori abruzzesi siano restituiti al lavoro nella loro terra, creando le condizioni necessarie per un lavoro duraturo e proficuo. E per chiedere che le salme delle vittime di Marcinelle siano restituite sollecitamente alle proprie famiglie (208).

BARBARO (CROLLALANZA, FRANZA, MARINA, PRESTISIMONE). — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere, anzitutto, in quale forma ed in quale misura il Governo sia, fino ad ora, andato incontro ai molteplici e angosciosi bisogni delle numerose famiglie delle vittime della infernale catastrofe avvenuta nella miniera belga di Marcinelle, inoltre quali concrete garanzie abbia il Governo ottenute dalla Direzione delle miniere e dal Governo del Belgio circa la serietà e la obbiettività delle indagini sulle relative responsabilità, inoltre ancora per quali motivi, contrariamente agli accordi preliminari raggiunti da tutte le organizzazioni sindacali nelle riunioni tenutesi presso il Ministero degli esteri, l'onorevole Ministro del lavoro abbia limitato la partecipazione alla Conferenza del Lussemburgo ai soli rappresentanti dei sindacati di proiezione governativa, escludendone la C.I.S.NA.L., e in fine quali provvedimenti il Governo intenda adottare per garantire in avvenire la vita, la sicurezza, la dignità dei lavoratori italiani sparsi in genere nel mondo, e in specie nelle zone minerarie pericolose, come quelle del Belgio (211).

e delle interrogazioni:

RODA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere i motivi che lo hanno indotto ad escludere la rappresentanza della Confederazione generale del lavoro alla conferenza di Lussemburgo, promossa dalla C.E.C.A. ed avente per oggetto lo studio di misure idonee a meglio salvaguardare le vite dei lavoratori nelle miniere belghe.

Esclusione tanto più faziosa dal momento che lo scopo della conferenza non riveste alcun carattere politico, ma obbedisce unicamente ad un imperativo di umanità, per cui la provata esperienza dei rappresentanti sindacali della Confederazione generale del lavoro avrebbe indubbiamente giovato alla concretezza dei lavori (940).

TERRAGNI. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se gli attuali consiglieri addetti alla tutela dell'emigrazione presso le

Ambasciate, oltre che della loro specifica competenza diplomatica e giuridica siano in possesso anche di quelle conoscenze tecniche necessarie per evitare il ripetersi della mancata inclusione della miniera di Marcinelle, detta « *Bois du Cazier* », nell'elenco delle miniere pericolose, come ha affermato il ministro belga Jean Rey. E se non ritenga opportuno trasferire, come addetti all'emigrazione, funzionari specializzati presso Ambasciate e Consolati, prelevandoli dal Ministero del lavoro e da altri Enti che possano fornire personale tecnico atto alla bisogna (941).

SCHIAVI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se il Governo appoggerebbe una proposta presentata al Lussemburgo alla Commissione per gli affari sociali della Comunità europea carbone acciaio per affidare all'Alta Autorità l'assistenza in tutte le sue forme e contingenze dell'uomo della miniera (944).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (922) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Istituzione del Ministero delle partecipazioni statali (1463) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Norme sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio Superiore della Magistratura (794).

4. SPEZZANO ed altri. — Istituzione di una imposta comunale sull'incremento di valore delle aree fabbricabili (898).

AMIGONI ed altri. — Provvedimenti per la costituzione di patrimoni di aree edificabili da parte degli enti interessati allo sviluppo dell'edilizia popolare ed economica e relativi finanziamenti (946).

MONTAGNANI ed altri. — Istituzione di una imposta annuale sulle aree fabbricabili al fine di favorire la costituzione di patrimoni comunali e il finanziamento della edilizia popolare (1020).

Imposizione sull'incremento di valore dei beni immobili (1183).

5. Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia popolare (1181).

6. Ratifica, con modificazioni, ai sensi dell'articolo 6 del decreto legislativo luogotenenziale 16 marzo 1946, n. 98, del decreto legislativo 10 aprile 1948, n. 421, riguardante la destinazione dei collegi di Santa Margherita Ligure e di Cividale del Friuli (751-*bis* 1) (*Stralciato dal disegno di legge n. 751 approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Ratifica, con modificazioni, ai sensi del l'articolo 6 del decreto legislativo luogotenenziale 16 marzo 1946, n. 98, del decreto legislativo 26 novembre 1947, n. 1510, riguardante la riorganizzazione dei servizi di polizia stradale (751-*bis* 2) (*Stralciato dal disegno di legge n. 751 approvato dalla Camera dei deputati*).

8. Ratifica ed esecuzione della Convenzione culturale europea firmata a Parigi il 19 dicembre 1954 (1176).

9. Adesione allo statuto della « International Finance Corporation » (1523).

10. Ratifica ed esecuzione della Convenzione fra la Repubblica italiana e il Regno di Svezia, conclusa a Roma il 25 maggio 1955, in materia di sicurezza sociale, con annesso Protocollo finale (1524).

11. Agevolazioni fiscali in materia di imposta generale sull'entrata per l'importazione di navi estere (1115).

12. Delega al Governo ad emanare testi unici in materia di alcune imposte di fabbricazione (1191).

13. Delega al potere esecutivo di emanare norme in materia di polizia delle miniere e delle cave e per la riforma del Consiglio superiore delle miniere (1070).

BITOSSI ed altri. — Norme sulla polizia delle miniere e cave (1474).

14. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

15. Trattamento degli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso Regioni ed Enti locali (141).

16. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

17. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosidette dell'O.V.R.A. (810-*Urgenza*).

18. SALOMONE. — Abrogazione dell'articolo 3 della legge 1° agosto 1941, n. 940, relativa al finanziamento dei lavori di riparazione e ricostruzione di edifici di culto nei Comuni delle diocesi calabresi colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 (1225).

19. BITOSSI ed altri. — Integrazione salariale eccezionale per i lavoratori dipendenti dalle imprese edili e affini (1379).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

La seduta è tolta (*ore 20,30*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Vice Direttore dell'Ufficio dei Resoconti